I SOCI SCRIVONO

Taou Blanc, Tout Blanc, Tutto Bianco, Sempre Bianco?

In valle d'Aosta notiamo una coincidenza che ci fa supporre che, ad un certo punto, i valligiani (o i topografi? vai a sapere chi è che battezza le montagne) si siano trovati a corto di nomi e così hanno iniziato ad appellare ogni cima con il nome di "bianco". Non ci credete? Nonostante le nostre limitate conoscenze possiamo citare: il Monte **Bianco** (m. 4810 – Cima più alta d'Europa), l'Aiguille **Blanche** de Peuterey (m. 4112, sempre nel gruppo del Bianco), il **Corno Bianco** (m. 3320, a cavallo di Valle d'Aosta e Val Sesia), le **Cime Blanche** (m 3008, in Valtournenche).

Ma udite, udite! Anche il monte Rosa è - in qualche modo - un monte bianco perché il suo nome richiama più il bianco che il rosa. Infatti «a differenza di quanto comunemente si possa pensare, non deriva dal color rosa di cui si tingono le cime durante l'alba e il tramonto creando un effetto di luci particolare e spettacolare, ma ha un'origine antichissima. Nel 1574 il cosmografo elvetico Josia Simler scriveva al riguardo: «Nel territorio dei Seduni (Vallese) vi è un passo che alcuni chiamano 'Silvius'. I Salassi gli danno il nome 'Rosae'. Su questo valico vi è una grande quantità di ghiacci eterni; a ragione di questi ghiacci i vallesani chiamano il luogo 'Gletscher'. Lo si attraversa con una marcia di quasi quattro milia, per andare nel paese dei Salassi … Esso è sovrastato da vette ancora molto più alte[1] ».

Poi c'è il nostro **Taou Blanc** (m. 3438) di cui vogliamo raccontare.

Decidiamo di andare a salirlo il 30 Luglio. Mentre stiamo in viaggio Nicole tira fuori una cartina dove viene indicato come Tout Blanc. Immaginiamo che la dizione francese Tout sia l'equivalente di Taou in patois ma non ne siamo sicuri. Ci informeremo.

Non vogliamo sminuire le "gesta" della salita in cima ma la prima vera impresa è stata arrivare in macchina al punto di partenza (il rifugio Savoia sulla strada del Nivolet). Infatti dopo aver lasciato l'autostrada ad Ivrea, si percorre la Valle dell'Orco e poi, a seguire, la val Soana per arrampicarsi infine al Colle del Nivolet lungo una settantina di lunghissimi e tortuosi chilometri di strada statale. (Non se ne abbia chi legge se abbiamo parlato di "gesta" per definire la salita su una montagna che - seppur alta poco meno di 3500 m - presenta limitate o quasi nessuna difficoltà. Ebbene, anche noi, come i

pescatori abbiamo un nostro “metro” personale che tiriamo fuori quando vogliamo “spararci le pose”[2] ovverosia “vogliamo farci buffoni”[3] . Ma è solo per nutrire un po’ il nostro ego e non per colpire l’immaginario altrui poiché siamo certi che del nostro salire in montagna al lettore “poco gliene cale”).

Dal Rifugio Savoia il sentiero inizia a salire dolcemente. Nicole e Francesco - che hanno studiato per bene - ci indicano i nomi delle montagne che ci circondano e che fanno da splendida cornice: Grivola, Herbetet, Piccolo Paradiso, Gran Paradiso, Tresenta, Ciarfaron, Becca di Monciair, Denti del Breuil, Levanne, Gran Basei. Completano l’idilliaco quadro gli innumerevoli laghi lungo il percorso dove queste cime si specchiano. Continuiamo a salire fino al Passo Leynir che fa da spartiacque tra la Valsavaranche e la Val di Rhemes. Qui si apre una spettacolare veduta su gruppo del Bianco mentre alla nostra destra svetta la Granta Parei e, dietro a questa, le alpi del Delfinato. Appena dopo il colle troviamo l’unico passagino che richiede di aiutarsi con le mani. Poi il sentiero si inerpica su un detritico fondo lunare come un serpentone. In cima avremmo dovuto vedere anche il Cervino ed il Gran Combin però frattanto si è formata un po’ di nuvolaglia da calore che li nasconde. Comunque la giornata resta bella. Le solite foto di rito e poi ci tocca scendere. Anche durante la discesa gli occhi e la mente si riempiono di immagini bellissime di cime, di laghi, di fiori, di ghiacciai….

Arrivati all’auto abbiamo ancora la piccola curiosità sul toponimo Taou Blanc da soddisfare. Non abbiamo capito se Tauo è l’equivalente di Tout. Non possiamo fare di meglio che chiedere ad un valsavarein[4] doc il quale ci spiega che Taou Blanc significa Sempre Bianco, Tutto Bianco. Le due espressioni non ci sembrano affatto equivalenti però non ne facciamo un cruccio: Taou, Tout, Sempre o Tutto poco importa. L’importante è la bella giornata vissuta in compagnia.

Nicole, Francesco, Filippo e Raffaele

[1] Descrizione tratta da https://www.lettera43.it/it/comefare/cultura/2017/01/21/perche-si-chiama-monte-rosa/6657/

[2] Frase idiomatica napoletana che significa “darsi delle arie” (cfr. Io speriamo che ma la cavo di M. Dell’Orto “*lui non va molto d’accordo con le altre maestre, perché le altre maestre gridano sempre e si sparano le pose e più vecchie sono più si sparano le pose, e fumano sempre nei corridoi, e non sanno niente*”.

[3] Altra frase idiomatica napoletana dal significato simile alla precedente

[4] Cosi vengono chiamati gli abitanti della Valsavaranche

23-27 Agosto 2018: Trekking sull'alta via N°1 dell'Adamello
(Lezione tecnico pratica sull'uso corretto di una lavatrice)

Primo giorno: "prelavaggio"
da Malga Lincino (1630 mslm) al Rifugio Prudenzini (2225 mslm)

Che il fine settimana al quale andavamo incontro per effettuare il nostro Trekking atteso con tanta trepidazione da più di un anno, non promettesse, a livello climatico, nulla di buono tutti lo sapevano, ma a noi indomiti ottimisti di natura non importava e quindi carichi di spirito,
ma soprattutto di zaino, di buon mattino io, Raffaele, Sergio, Cisco, Nicole, Filippo, Giovanna, Michela e Raffaella ci mettevamo in movimento da Cusano, sotto un cielo grigio e cupo. Durante il viaggio tranquillo e per fortuna non trafficato anche la radio, accesa per tenerci compagnia, a modo suo pareva volesse comunicarci qualcosa, Radio 1 trasmetteva "Singing in the rain", Radio Italia Anni 60 "scende la pioggia" di Gianni Morandi e Radio Monte Carlo "piove" di Jovanotti… ma allora …Sempre ottimisti e sempre carichi arriviamo a Cedegolo in perfetto orario e qui incontriamo Maurizio (Cai di Vimodrone) e Giuliana; come da programma "la truppa" si ferma qui, mentre gli autisti proseguono per lasciare le auto a Malga Caldea, dove incontreremo anche Gabriele ed Armando. Tutto procede senza intoppi e lasciate le auto posteggiate su un terrapieno dell'infame strada che porta alle dighe di Malga Caldea, in breve tutti siamo sul furgone taxi che ci riconduce a Cedegolo dove, con l'aggiunta di un altro mezzo simile l'intero gruppo verrà trasbordato a Malga Lincino, punto di partenza del Trekking. "Dai che ghe sem"si comincia a camminare, a proposito, qui avremmo dovuto incontrare anche Miriam, Morena e Stefania anche loro del Cai di Vimodrone, ma autorizzate da un giro di telefonate intercorse fra Raffaele e Maurizio, le tre si sono già incamminate con l'intento di aspettarci poi a Malga Adamè, lungo il percorso. Pronti via, sui primi ripidi gradini delle "scale dell'Adamè" metto un piede dove non dovrei (vedi foto), pronunciati i soliti "moccoli" sussurrati a labbra socchiuse, cerco di confortarmi pensando

che di solito è di buon auspicio. Arriviamo in un bagno di sudore per la grandissima umidità al Rifugio Lissone (2020 mslm) sotto un cielo sempre più plumbeo mentre già le prime goccioline incominciano a scendere, ma il bello arriva ora, mentre ci accingiamo a percorrere un lungo tratto in falso piano che ci conduce verso la Malga Adamè, in un attimo si aprono le cateratte del cielo e vere e proprie "secchiate d'acqua" ci piombano addosso, dandoci a mala pena il tempo di indossare la mantella o di aprire l'ombrellino di emergenza. Inzuppati come dei babà al rum troviamo riparo nell'accogliente malga dove ci stavano aspettando le tre amiche partite in anticipo, approfittiamo della situazione per rifocillarci con ottime libagioni preparate in loco, in attesa che passi la "buriana". Quando "Giove pluvio" si da una calmata, ma comunque sempre sotto una pioggerella continua ed insistente, ci rimettiamo in movimento per affrontare la dura salita al Passo Poia, durante la quale sugli instabili pietroni dell'ormai ripida salita "el ciapa un tumburlun" (traduzione: inciampa, scivola e cade) il buon Cisco, forse distratto da Nicole che gli stava cantando … "e piove, piove sul nostro Amor" … di Domenico Modugno. Bella botta, ma della serie, noi uomini duri di Montagna non ci fermiamo mai (o quasi), tutti arriviamo in cima al passo a 2810 mslm e da qui lungo un altrettanto impegnativa discesa (che mi strapazza seriamente il ginocchio operato solo un mese e mezzo prima) giungiamo finalmente al Rifugio
Prudenzini (2020 mslm) e come sempre succede, quando arriviamo smette di piovere. Il rifugio è molto accogliente e trascorriamo una bella serata allietata anche da una gustosissima cena.

Secondo giorno: "lavaggio"
dal Rifugio Prudenzini (2225 mslm) al Bivacco Giannantoni (3168 mslm)

Notte tranquilla fondamentale per recuperare energie, dalle finestre penetra un pallido sole, vuoi vedere che nonostante le previsioni siano orientate verso il brutto, oggi forse ci va bene ??. Durante la colazione facciamo la "conta dei danni" con il conseguente bollettino "dall'infermeria": io ho il ginocchio un po' gonfio, non mi fa male, ma per precauzione (anche perché al bivacco ci sono già stato)

preferisco stare fermo qui a riposare; Giuliana ha un forte mal di schiena e non se la sente di proseguire, scenderà quindi a valle e verso casa in mattinata; Cisco ha un bel ematoma ed un forte dolore muscolare, riposerà anche lui con la speranza che con l'ausilio di una buona pomata il tutto si possa attenuare; Raffaele e Sergio invece hanno un attacco di "lazzaronite acuta" e rinunciano anch'essi alla salita. Io e Cisco seguiamo con lo sguardo fino a quando ci è possibile il drappello di temerari che va all'attacco della ripida ascesa, mentre Raffaele e Sergio accompagnano Giuliana lungo un tratto del sentiero fino alla diga del lago Salarno posta circa 200 metri più in basso. Approfittiamo del poco sole disponibile per fare asciugare scarponi, giacche e mantelle, ma la tregua di bel tempo già verso le 11,00 volge al termine e nuvoloni minacciosi avvolgono i nostri amici lassù in montagna. Come previsto verso mezzogiorno "al teca a pioeuv" (piove), ma per fortuna i nostri amici sono ormai in prossimità del rifugio, dove arrivano sgranati e provati dalla impegnativa sgambata. Pomeriggio trascorso in assoluto relax e serata allietata dalla solita buona ed abbondante cena.

Terzo giorno: "risciacquo"
dal Rifugio Prudenzini (2225 mslm) al Rifugio Tonolini (2467 mslm)

A pancia piena si riposa sempre molto bene e qualcuno, non ben identificato, ne ha approfittato per fare scorta di legna "segando tutta la notte". Tutto il gruppo, ad esclusione di Cisco claudicante, sta bene e ci spiace profondamente quando lo stesso ci comunica la sua decisione di non proseguire a causa del dolore alla gamba, che lo priva della forza necessaria. Nonostante l'insistenza di Cisco, che la spronava vivamente a proseguire, anche Nicole decide di fermarsi per tenergli compagnia e a malincuore siamo costretti a prendere atto delle loro decisioni. Stando alle previsioni meteo, oggi dovrebbe essere in assoluto la giornata peggiore, a partire dalla tarda mattinata c'è la seria possibilità che temporali violenti scarichino secchiate d'acqua sulle nostre teste, di conseguenza decidiamo di partire un po' presto per cercare di limitare al massimo i "danni". Con un passo lento e cadenzato risaliamo il ripido versante occidentale della val Salarno fino a raggiungere il Coster, da qui proseguiamo con più moderata pendenza su grossi massi alla volta del Passo Miller (2818 mslm) culmine della nostra tappa odierna; da qui scendiamo lungo l'omonima valle per uno stretto canale di rocce e sfasciumi prima e per ghiaioni poi per guadagnare il fondovalle dove si trova il Rifugio Gnutti (2166 mslm). La pioggia che fino ad ora ci ha risparmiato si ripresenta in maniera dolce e delicata, ma i nuvoloni neri all'orizzonte non lasciano presagire nulla di buono.

Gianca

Trek Adamello 2ª parte

Sabato 25 Agosto 2018

……. il terzo giorno di trek volge quasi al termine.

Stamattina – in base alle previsioni del tempo - siamo partiti di buonora per cercare di evitare di prendere acqua sul Passo Miller. Riusciamo ad arrivare asciutti al rifugio Gnutti. Sono già sette-otto ore che non piove, un senso di smarrimento ci attanaglia per l'incipiente siccità. Et voilà … ecco la sospirata pioggia (☹💣⚡💩). Ci fermiamo a rifocillarci al rifugio. Nel frattempo il gruppo registra un'altra defezione. Il Gianca, vittima delle gande dell'Adamello, decide che non vuole e non può chiedere di più al suo già eroico ginocchio. E si ferma.

Giusto per non confondere chi legge facciamo resumè delle partecipazioni che in fondo troverete schematizzato in una tabella. La lista degli iscritti - per partecipare al Trekking sull'Alta Via n° 1 dell'Adamello – conta 17 effettivi.

Il giorno prima della partenza Pietro, ampiamente giustificato rinuncia, sappiamo che il problema che l'affligge non è la "lazzaronite". Dispiace ma ci consoliamo *"sai mai che in 17 avrebbe portato sfiga?".* Partiamo in 16.

Il 2° giorno di Giuliana prende la via del ritorno a causa di una non perfetta forma fisica. Siamo 15

Il 3° giorno Cisco, in seguito all'incidente patito salendo al Passo Poia, non se la sente di proseguire. Nicole si ferma insieme a lui al Rifugio Prudenzini (ah l'amour!). Ci muoviamo in 13.

Alla fine del 3° giorno, come già detto, si ferma anche il Gianca. Siamo a metà strada ed abbiamo già disseminato lungo il percorso il 23% degli effettivi. Tant'è. Ora l'Adamello ci vede procedere compatti (si fa per dire) in 12.

Intanto al rifugio Gnutti spiove. Ripartiamo percorrendo uno spettacolare ed aereo tratto di sentiero a picco sulla Val Malga. Poi risaliamo le pendici che ci portano sotto la diga del Lago Baitone ed all'omonimo rifugio. Appena sotto il rifugio mettiamo le mantelline poiché ri-inizia a piovere. Non siamo

sorpresi, sai che novità? Ormai siamo abituati all'acqua e - piano piano - ci stanno spuntando le branchie al posto delle orecchie; ce ne impippiamo di un po' di pioggia!! Manco a dirlo: trascorrono si e no tre microsecondi e si scatena un fortunale che, al confronto, quello che vide Noé, fu una leggera pioggerellina.

Ripariamo velocemente dentro il rifugio. Se continua così bisognerà capire cosa fare poiché all'indomani dovremo valicare il Passo Premassone che è il più difficile del nostro trek. Intanto il fortunale molla un po'. Ripartiamo alla volta del Tonolini. Il sentiero è diventato un fiume, il vento svolazza le mantelle facendoci sembrare spettrali figure. Poi - come riportato su un mio vecchio e caro libro[1] - *"camminò per ore nel vento e nella notte e poi vide lontana una piccola luce di salvezza e vi trovò calore. E li trovò il suo rifugio".* Il nostro rifugio è, appunto, il Tonolini, dove troviamo il rifugista pronto ad accoglierci ed a ritirare le nostre mantelle per portarle in un apposito locale a sgrondare. Inoltre ci fa trovare una fornitissima emeroteca che, ovviamente, non utilizziamo per leggere ma per imbottire i nostri fradici scarponi.

Le previsioni per la notte e le prime ore del mattino danno neve ed un notevole abbassamento delle temperature. Non possiamo fare nulla se non aspettare l'indomani e capire se procedere o divallare. L'unica cosa che decidiamo e che, eventualmente, all'indomani non partiremo presto.

[1] Rifugi alpini bivacchi e itinerari scelti in Alta Valtellina" di Giovanni Peretti

Domenica 26 Agosto 2018

All'indomani mattina la giornata è tersa, la temperatura sotto zero e l'effetto Wind Chill la fa abbassare ulteriormente. Poco sopra il rifugio è tutto imbiancato. Alla quota del rifugio l'acqua caduta la sera prima ha formato un infido strato di verglas.

Intanto ci lasciano anche Michela e Giovanna per ricongiungersi a Gianca per poi rientrare. Contando anche loro due, gli effettivi persi per strada diventano il 35%. Il gruppo dei 10 superstiti decide di procrastinare la partenza per permettere al sole di sciogliere un po' di neve. Alle 10 partiamo, mal che vada, se troviamo condizioni pericolose facciamo dietrofront. Appena sopra il rifugio inizia il solito spartito, la solita musica. Pietraie, pietraie, pietraie e ancora pietraie. Un ininterrotta sequela di massi granitici che raggiungono anche le dimensioni di un autobus. E bisogna aggirarli, scavalcarli, saltarli, scendere e poi salire e poi ridiscendere. Per fortuna è ottimo granito che non tradisce la suola dello scarpone. Però stamattina è coperto da qualche centimetro di neve. Essendo in salita riusciamo ad arrabattarci senza correre eccessivi rischi di capitombolare. Poi confidiamo che – andando avanti nella giornata – prima di arrivare al passo – la neve si sciolga completamente. Di là del passo, per l'esposizione favorevole, non dovremmo trovarne.

In effetti così è, già 100-150 m sotto il passo la neve si è sciolta.

Risaliamo fino al Passo Premassone dove si apre una spettacolare vista sull'Adamello. Foto di gruppo ed iniziamo la discesa.

Primi metri con catene ed un po' di ghiaccio rimasto incrostato ma nulla di ché. Scendiamo la solita pietraia fino a giungere al lago del Pantano. Saremmo quasi arrivati ma ci rimane l'ultimo ostico "dentino" del profilo altimetrico: Il Passo del Lunedì o Bocchetta del Pantano. Quest'ultimo è il nome storico; invece Passo del Lunedì è stato attribuito all'epoca della costruzione delle dighe (anni '50) che poi hanno dato origine ai laghi del Pantano e del Venerocolo. Si racconta che le maestranze delle due dighe (500 da una parte e 400 dall'altra) usassero farsi reciproca visita alla domenica. Poi al Lunedi mattina - con i fumi dell'alcool ancora da smaltire - ritornavano alle rispettive basi per iniziare la settimana lavorativa. A memoria di questo andirivieni - lungo il sentiero molto ripido - si notano ancora i fittoni sui quali erano fissati i corrimano che potessero dare loro un minimo di sicurezza.

Intanto ci accingiamo a raggiungere il Rifugio Garibaldi. Finalmente una giornata di sole! Nei pressi della diga del Venerocolo troviamo uno strano comitato d'accoglienza composto da alcune femmine di stambecco ed i relativi cuccioli che formano un gruppo di una ventina di esemplari. Ormai il rifugio Garibaldi è a due passi.

Qui ceneremo e trascorreremo la notte.

Lunedi 27 Agosto 2018

Nella mattinata di Lunedì scendiamo a Malga Caldea dove ritroviamo le nostre auto. Questo sentiero percorre un tratto conosciuto come “il Calvario”; ciò vale ovviamente per chi sale. Per chi scende come noi è solo un sentiero un po’ noioso e senza particolari attrattive.

A conclusione cosa dire. Non vorremmo ripetere cose già dette da Gianca quando ha parlato di boscaioli che hanno fatto legna o di leoni ruggenti nella notte; come ha detto qualcun altro.
Ci piace invece tratteggiare un elemento che non dovrebbe sconcertare montanari avvezzi ma che nel nostro trek ha sorpreso taluni. Anche se a ben pensarci, a quote comprese tra 2500 e 3000 m, avremmo dovuto sorprenderci se avessimo trovato ameni prati verdi invece che aspra roccia. Immense pietraie dove il sentiero altri non è che una serie di segnavia bianco-rosso verniciati sui sassi. Dove più che camminare si salta, dove la suola poggia alternativamente su uno spigolo o su un piano inclinato, dove i sassi grandi sono ardui da scavalcare o aggirare e quelli medio piccoli possono farti la sorpresa di muoversi. Qui abbiamo visto tre tipologie di camminatori:
- la maggior parte*, “sanza ’nfamia e sanza lodo”* che senza troppe difficoltà e senza particolari destrezze hanno aggredito le pietraie.
- pochi, *molta ’nfamia e poco lodo che … “porcaccia la miseriaccia chi me lo ha fatto fare?”*
- uno, il vero unico fuoriclasse delle pietraie che: si è divertito un mondo, non gliene fregava niente delle bandierine segnavia ed andava dove gli pareva, allungava il percorso, precedeva il gruppo, rientrava. Chi è costui? Armando, il mitico Armando. Per gli amici Orso Bianco. Ma – a nostro avviso - più Bianco per il pel candido, che Orso. Poiché abbiamo apprezzato la genuina simpatia e la cortese giovialità.
Altri elementi distintivi delle tre tipologie di camminatori sono la velocità di progressione ed i punti d’appoggio.
Partiamo dal fuoriclasse Armando. Velocità supersonica e come punti d’appoggio solo le estremità inferiori.
Poi i *“sanza ’nfamia e sanza lodo”* con velocità regolare e 4 punti d’appoggio: estremità inferiori e bastoncini per aiutare l’equilibrio.
Per finire con i *“molta ’nfamia e poco lodo”* che con velocità trascurabile hanno usato dai 5 ai 7 punti

d’appoggio ovvero estremità inferiori (2), arti superiori (2), bastoncini (2) ed in non pochi casi il cu… ooops … il fondoschiena. Vi starete chiedendo come si può fare ad usare contemporaneamente bastoncini e mani come punti d’appoggio. Fidatevi si può fare.
Infine, come d’uopo concludiamo con i ringraziamenti di rito al CAI di Cusano che ha permesso di organizzare al meglio l’attività nonostante la complessità organizzativa. Ciò è stato possibile con una pianificazione preventiva di dettaglio in modo che le variabili iniziali ed i problemi - via via sopravvenuti - sono stati assorbiti senza particolari criticità. In quest’ultimo caso con la collaborazione fondamentale dei diretti interessati.

Raffaele

RESUMÈ DELLE PARTECIPAZIONI		
Partecipante	**Giorno del ritiro**	**Motivo del ritiro**
Pietro	Prima di partire	Ai sensi del Codice della Privacy non possiamo pubblicare notizie sensibili di cui siamo venuti a conoscenza. Però se chiedete direttamente all'interessato non pensiamo abbia problemi a dirvi che aveva male a una caviglia.
Giuliana	2° Giorno	Un po' di mal di schiena … un po' di mal tempo.
Francesco	3° Giorno	Per infortunio durante la salita al Passo Poia, ha dovuto abbandonare il gruppo ma non la montagna fermandosi fino a lunedì al Prudenzini per poi ricongiungersi agli altri per il rientro.
Nicole	3° Giorno	Per amore di Francesco ❤❤❤❤
Giancarlo	3° Giorno	Pensava di essere bionico … invece si ferma allo Gnutti.
Michela	4° Giorno	Avrebbe continuato all'infinito … Arriva al Tonolini e l'indomani *turna 'ndre* per raggiungere il suo chaffeur che la riporterà a casa (Giancarlo).
Giovanna	4° Giorno	Come sopra.
Armando	until the end	*Ritirarsi lui?* Il Camoscio dell'Adamello, fosse per lui, sarebbe ancora lì a saltare di sasso in sasso.
Gabriele	until the end	*Ritirarsi lui*? Giammai perché è un perfezionista.
Filippo	until the end	*Ritirarsi lui?* Figurarsi; non ne ha mai abbastanza.
Sergio	until the end	*Ritirarsi lui*? Ritirarsi? il problema è fermarlo quando, lancia in resta, parte e và.
Maurizio	until the end	*Ritirarsi lui*? Avrebbe preso botte da Miriam, Stefania e Morena.
Miriam	until the end	*Ritirarsi lei*? Mai avrebbe abbandonato le sue amiche Stefania e Morena.
Morena	until the end	*Ritirarsi lei*? Ha scoperto da poco il meraviglioso mondo delle cime ed ha tanta ansia di recuperare il tempo perduto.
Stefania	until the end	*Ritirarsi lei*? Non avrebbe potuto farlo. Il "Trio Lescano" (Miriam, Stefania e Morena) non si può sciogliere.
Raffaella	until the end	*Ritirarsi lei*? Ma se si è inc…ta come una furia perché stavano partendo per il Giannantoni senza di lei!
Raffaele	until the end	*Ritirarsi lui*? Chi avrebbe scritto questa cronaca della seconda parte del trek?

I Tiraciod

All'interno sella sezione Cai Cusano Milanino esiste un gruppo formatosi ormai molti anni orsono, quando alcuni degli attuali membri non erano nemmeno nati o i più portavano ancora i pantaloncini corti.

Gli albori si perdono nella memoria. Racconti narrano che uno sparuto gruppo di temerari della sezione di Cusano che iniziò a cimentarsi con la verticalità tipica solo delle pareti di arrampicata si diede un nome che ben rappresentava lo spirito goliardico e autoironico del gruppo: Tiraciod.

Per chi non fosse avvezzo alla lingua milanese e ai termini della pratica dell'arrampicata è necessario qualche chiarimento.

In dialetto milanese Tiraciod significa "quelli che tirano i chiodi". I chiodi in questione sono quelli che si

usano per arrampicare: quindi fin qui tutto bene. Ma la genialità autoironica dell'ideatore del nome (Giancarlo) sta nel fatto che in alpinismo "tirare un chiodo", cioè aggrapparvisici con le mani per tirarsi su, invece che usare la sola roccia, sarebbe cosa deplorevole, da non farsi per mantenere pulita o "netta" la salita. Bisognerebbe progredire senza scorciatoie per non macchiarne o alterarne l'integrità e l'etica. Quindi i Tiraciod sarebbero dei disonesti o dei briganti? Ovviamente no! Far parte di un gruppo dove ogni tanto ci si trova nella situazione di dover tirare un chiodo perché, come si dice in gergo, si è un po' sulle uova o in braghe di tela inorgoglisce molto. I Tiraciod infatti sono persone che da sempre si sono messe in gioco decidendo liberamente di affrontare le discipline dell'andar per monti che prevedono più cimento: l'alpinismo e l'arrampicata. Del resto, citando Reinhold Messner, "…l'avventura inizia quando si esce dal sentiero"…

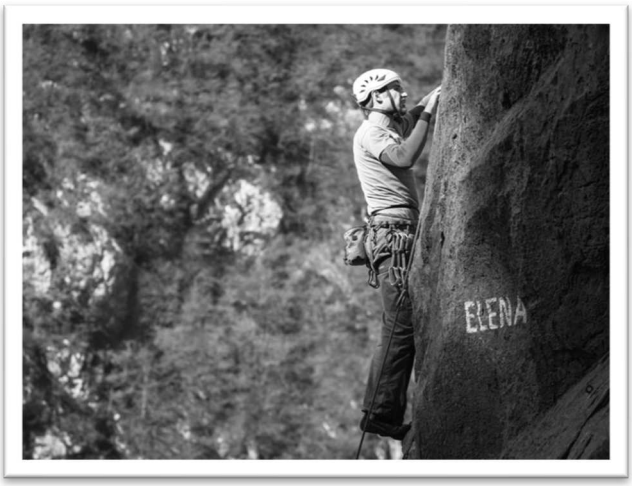
Ciò detto, chi sono i Tiaciod e cosa fanno? I Tiraciod sono persone nella quali è ormai ben germogliato il seme della passione per l'arrampicata e per l'alpinismo piantato dai maestri Gianca, Silvio, il Grigio, Tino etc… Loro, ormai qualche anno fa, ci hanno trasmesso qualche nozione ma soprattutto l'amore e la passione per la roccia. E' così che oggi un gruppo di giovani, o presunti tali, si ritrova il mercoledì sera in una palestra ma sopratutto si organizza per realizzare piccole imprese in montagna.

L'organizzazione non prevede titoli o ruoli, non ci sono capi o istruttori, ma solo persone serie e di cui ci si può fidare, spiritose, competenti e capaci, auto ironiche e goliardiche, persino "scarse"… Non crediamo di sbagliare se affermiamo che nei Tiraciod risiede la migliore competenza alpinistica della sezione che ha portato il Gruppo in passato come ora a raggiungere luoghi e obbiettivi invidiabili per qualsiasi amante della montagna.

Qualche foto e le imprese realizzate solo nell'ultima estate raccontano poi meglio di molte parole.

Spigolo Piaz Torre Delago - Torri del Vajolet, IV+
Normale Torre Stabeler - Torri del Vajolet, III+/IV-
Via del Vecio - Solere, 5a
Via Chiappa - Antimedale, V+/VI-
Comici Cassin - Campelli, 5c
Spigolo dei Bergamaschi - Campelli, 4a
Via Bagliori a Pechino - Campelli, 5c
Via Giovani Marmotte - Campelli 5a
Via Fasana - Campelli, IV
Spigolo Falc - Grignetta Magnaghi, V+
Via Rizieri - Grignetta Sigaro, 5c
Via Lunga - Dito Dones Valsassina, 6a
Via Zucchi - Grignetta Pilone Centrale, IV+
Via Maria - Gruppo del Sella, IV+

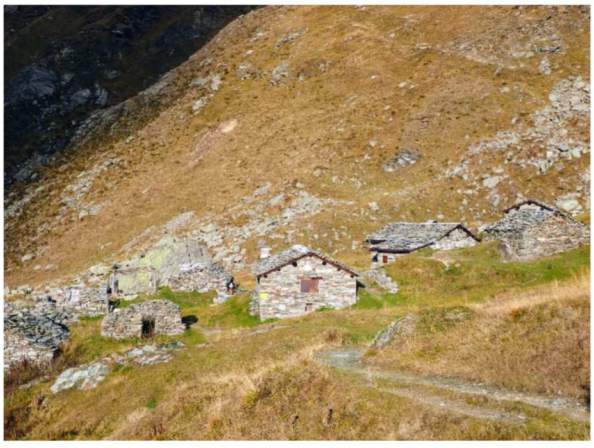
Fessura a ypsilon - Gruppo del Sella, IV+
Via Torso o della rampa - Ciavazes Gruppo del Sella, IV
Torre Barancio - Cinque Torri, IV+
Spigolo del pollice - Cinque Dita, IV
Via Freccia + Diedro Kostner - Torri del Sella, IV
Via Vinatzer - Terza torre del Sella, VI-
Via Gluck - Quarta torre del Sella, V-
Spigolo Comici - Torre piccola del Falzarego, V-
Via Rossi Tomasi - Ciavazes Gruppo del Sella, IV+
Via Ryobi - Val Ferret, 5a
Punta Giordani - Monte Rosa, F
Via Gandin - Grignetta Magnaghi, V+
Via Cassin - Medale V+/V-
Normale ai Magnaghi - Grignetta IV+



I Tiraciod

Un piacevole massaggio per l'anima

…… alta Val Malenco, Campo Moro, gruppo del Bernina, Pizzo Scalino, Sasso Moro, bocchetta di Caspoggio, alpe Prabello, piana di Campagneda.
Luoghi che infondono una specie di pace interiore associata ad un senso di gratificazione che hanno quasi un effetto mistico.
Così è avvenuto anche nella bella escursione che abbiamo fatto ad inizio di questo autunno per andare a vedere il ghiacciaio di Fellaria Orientale che lentamente va spegnendosi in un laghetto di recentissima formazione.
Tutta l'escursione è stata un piacevole massaggio per l'anima che non è possibile descrivere con parole più belle delle immagini che rappresentano i luoghi visitati.



I SOCI PROPONGONO

"N'dem a fa du pass in Nepal ??…… ma si andem…."

In realtà il passo vero e proprio dovrebbe essere uno soltanto il Cho La Pass a 5362 metri di quota. Questa volta non si scherza stiamo cercando veramente di fare le cose in grande, ma alla portata di tutti coloro che nel proprio cuore, almeno una volta hanno pensato di vivere una simile esperienza. Stiamo provando ad organizzare per il tardo autunno del 2019, un incredibile ***Trekking delle Meraviglie*** in Nepal, nelle valli del Khumbu e dei laghi di Gokyo, fino ai piedi dei quattro "ottomila" (Cho Oyu, Everest, Lhotse e Makalu) che le chiudono a nord, una delle esperienze più appaganti per chi ama la Montagna.

Questo trekking non è solo natura all'ennesima potenza, ma è anche incontro e scoperta dell'etnia degli Sherpa, gli affascinanti abitanti di queste valli, che da qui non si sono mai voluti allontanare, nemmeno dopo lo spaventoso terremoto del 2015. Monasteri, muri mani, chorten si alternano a piccoli villaggi, mandrie di Yak e pascoli d'alta quota; questi incontri che aprono il cuore si alternano a boschi di rododendri giganti, laghi blu come il cielo, vasti ghiacciai e all'incredibile e continua vista sulle immense montagne che ci seguirà ad ogni passo. ***Tutto questo non potrà che entrarvi dentro l'anima e segnare per sempre i vostri sogni.***

Il trekking è accessibile a tutti coloro che sono in buona forma fisica e di salute. La gran parte del percorso si svolge su comodi sentieri e non è richiesta alcuna abilità tecnica. L'unico ostacolo potrebbe essere la quota, alla quale bisognerà adattarsi gradualmente. Questa rimane sempre un'incognita anche per il più forte alpinista e sarà compito dell'organizzazione preoccuparsi che le tappe vengano svolte secondo le esigenze di tutti i componenti del gruppo per garantire la buona riuscita del viaggio.
Per organizzare al meglio questa avventura serve tempo, per questo dobbiamo darci delle scadenze;
di conseguenza, chiunque fosse interessato a partecipare deve fare pervenire la propria richiesta ***ENTRO il 15 marzo 2019*** alla sezione CAI di Cusano Milanino (mail: caicusano@tiscali.it) o direttamente a Giancarlo Bonardi (mail: everest.8848@hotmail.it oppure cellulare 335-5868838)

Dai dai che l'è la volta bona ……..

"il Gianca"

RICORDI D'ALTRI TEMPI

Tratto da "IL NOSTRO GIORNALE" del febbraio 1907

Una volta le giovani signore e le signorine cercavano il piacere nel facile, nel semplice, perfino nel puerile. Bastava a farle andare in visibilio quattro salti improvvisati nel salotto di compagnia, senza lusso

di illuminazione, senza sfarzo di toelette; una cenetta, una merenda, servite a la buona, era per esse causa di schietta allegria; non disdegnavano (tutt'altro ì) il teatro delle marionette; ed era un divertimentone, di quelli che fanno pensare con gioia prima e dopo, l'assistere a un'opera o ad una buona com¬media nel teatro della città.

Allora si contentavano di poco le signore e le signorine; e dai divertimenti, rari e semplici, uscivano con l'a¬nima serena, la mente riposata, il desiderio non infiacchito dal troppo facile soddisfacimento, la facoltà di godere fresca e pronta ad accogliere il piacere.

Adesso è tutt'altra cosa. Gli svaghi e i divertimenti per tutte le età, tutte le condizioni, tutti i gusti, attrag¬gono e invitano ogni giorno, ogni sera, da per tutto e continuamente. E chi vuole e può godere, non ha che da scegliere per tuffarsi in ogni maniera di piaceri.

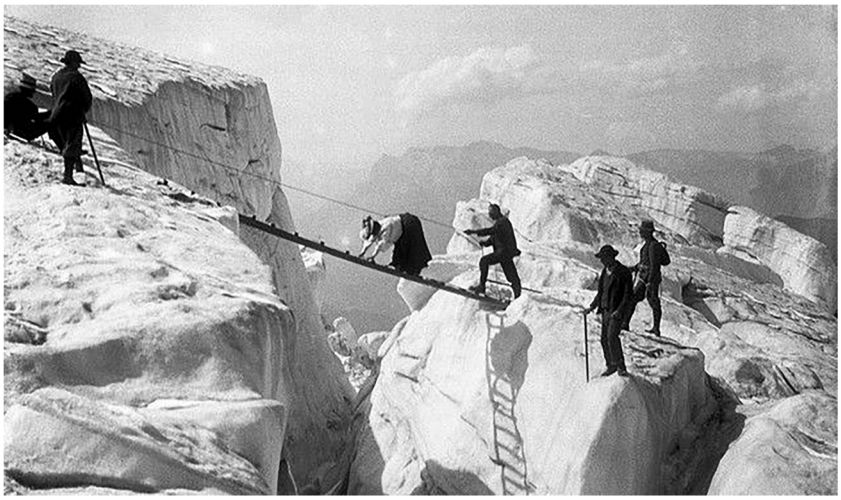
Ma il facile soddisfacimento, se in alcuni riesce a illanguidire e anche a smorzare la fiamma del desiderio, in altri parecchi Io volge a indirizzi nuovi, lo spinge verso il non comune, il difficile, il bizzarro, perfino verso mete cui non si arriva che con fatica e pericolo. Di qui la smania, tutta moderna, di signore e signorine per i divertimenti audaci e arrischiati; come quelli degli arditi voli in palloni aerostatici,, delle sfrenate corse in bicicletta o in automobile, delle gare su l'acqua in leggere barchette, e, sopra tutto, delle escursioni alpine.

Ah! sicuro!... le donne di adesso non sono certo le donne di una volta, che si accontentavano di poco perché poco sapevano, e poco capivano, che riconoscevano, con tradizionale senso di rispetto, la

superiorità maschile, e che quindi si rassegnavano all'idea di essere per i signori uomini, ora trastullo, ora bambola leggiadra e graziosa, e più spesso laboriosa e ubbidiente massaia.

Adesso le donne hanno finalmente imparato a rispettarsi e a farsi rispettare; si considerano come uguali e quindi come compagne dell'uomo e non hanno paura di nulla o di ben poco. Non hanno paura neppure dell'alta montagna, che i nevati e i ghiacciai coprono e livellano rendendo sommamente pericolosa. Anzi, i nevati e i ghiacciai le attirano col fascino del mistero e del pericolo, che loro parla un linguaggio di alta poesia. E il fascino è così potente, è così straordinariamente elevata la voce che le chiama al piacere emozionante delle alture, che spesso, anche in pieno inverno, signore e si¬gnorine si uniscono a far parte di compagnie che osano affrontare i rischi dell'alta montagna nella stagione del gelo, della tormenta, delle valanghe.

Un vestito opportuno, caldo, serrato al corpo, stivaletti ferrati, il cappello a cencio in testa, in mano l'alpen-stoken e via col cuore vibrante di desiderio per la bellezza sublime. Il freddo è pungente fino alla sofferenza; ma che importa? Bisogna bene soffrire qualche disagio per arrivare là dove la bellezza aspetta come un luogo inverosimile, fuori della realtà, quasi scena di sogno fantastico, quasi visione argentea, smagliante, un candore fatto sensibile senza nulla perdere di immensità e di purezza.

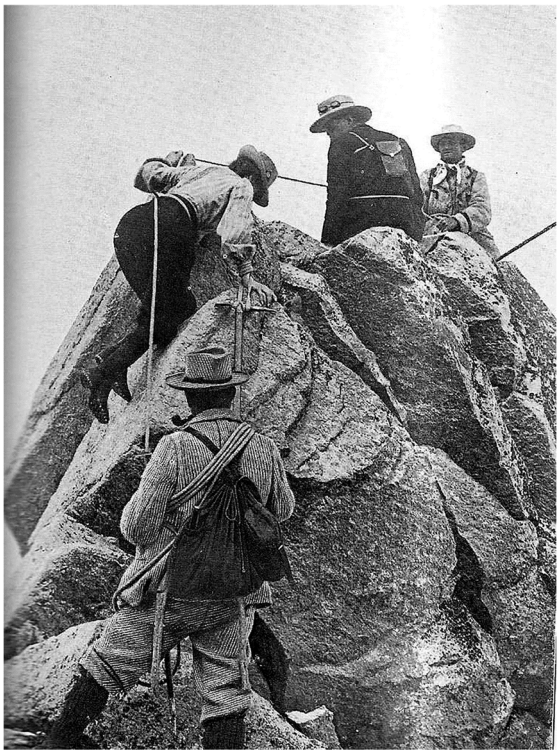


Su, coraggio! Si sale per il dorso erboso del monte e lo si aggira nella sua falda più bassa per arrivare in una specie di canale inciso nella roccia viva e spesso sì scabroso e nudo, che ad ogni passo bisogna aiutarsi di mani e di ginocchia. Coraggio e avanti; i primi nevati sono raggiunti. Che rovina di massi giganteschi, di immensi dadi rocciosi mezzo affondati nella neve! che paurosi labirinti, che antri neri formati dalle roccie!

La scena è paurosamente bella. Uomini e donne della compagnia non parlano, non scherzano; lo spettacolo grandioso e imponente, li rende muti di ammirazione e di rispetto. Che importa il pericolo quando l'emozione è così potente e forte? Appena si pensa al pericolo della tormenta, che può da un momento all'altro assalire, flagellare a sangue, obbligare a rannicchiarsi sotto un antro di rupe, minacciare col sonno traditore della montagna, il gelido sonno avanguardia della morte!... Avanti passo passo, per i valichi rocciosi, aggirandone i seni, evitando gli scrimoli dei crepacci, tastando la crosta nevosa che li scavalca in forma di ponti. Attenti alla guida, che sa dove si possa agganciare la fune per scalarsi lungo gli scoscendimenti lisci della rupe, o dove la sporgenza rocciosa basta a passo; occhio là, dove il monte frantumato dai fulmini e roso dalle acque, cede al peso più leggiero e precipita in lavine micidiali. Attenzione, ubbidienza alla guida, e avanti!

II sole è alto; una immensa bianchezza immobile è folgorata dai suoi raggi. Tutto che attesta la vita umana è scomparso; pare di essere in un paese fatato. Che profonda dolcezza di linee e di colori!... si

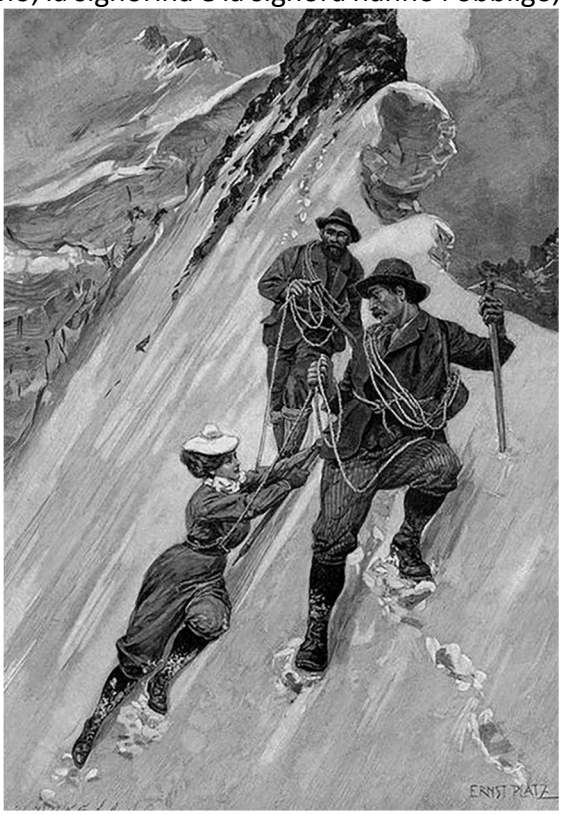
direbbe che i contorni raggianti della montagna si scompongano sul cielo e che l'albore diffuso e uguale, a trasparenze miste di bianco, rosa e azzurrino, salga dalla terra per diffondersi per l'aria. La bellezza è



tale che si prova un senso di meraviglia mista a un certo sgomentò come di cosa sopranaturale. Il bianco che circonda è immacolato. La neve ha colmato le forre. Del torrente nessuna traccia: l'acqua rumorosa e spumeggiale, ora invisibile e silenziosa, si trascina a stento sotto la crosta ispessa e candida.

Il sentiero sfiora la superfice della neve, corre sulla terra nuda fra due muri alti e stretti, taglia lo spessore di una valanga. E che silenzio assoluto!... Ecco un gruppo dì tuguri aggrappati alla falda del monte; sono piccoli, schiacciati sotto il peso della neve, tozzi; dimore da nani o da gente inverosimile. Traverso la neve, il sole entra a stento nell'unica viuzza con la luce verdognola e debolissima. Nella povera via dormente è un odore tiepido di stalla. Un gregge deve essere tappato nell'ovile; e se c'è il gregge, vi devono essere degli uomini. Si batta alla porta di uno di quei tuguri per riposare e rifocillarsi.

Staccati dalla bellezza maestosa, gli alpinisti sentono a un tratto gli stimoli della fame e la stanchezza. Un'ora di riposo e poi via di nuovo incontro a nuove bellezze! Il fascino dell'alta montagna è potentissimo; e non è da stupirsi se anche le signore e le signorine vi si lasciano attrarre e soggiogare. Ma per cedere a questo fascino, la signorina e la signora hanno l'obbligo,



prima di tutto, di conoscere le loro forze e di saperle misurare, per non riuscir di impaccio alla compagnia, per non esser causa di troncare a mezzo il piacere, di distrarre la mente e il cuore altrui dal bello per la necessità di soccorrere alla loro debolezza fisica e morale, Quante escursioni, quante gite, quanti audaci piaceri, non furono bruscamente interrotti o disturbati dalla debolezza delle signore che si fecero compagne agli uomini nelle salite ardite e faticose! Vadano le signore e le signorine a tuffarsi nella bellezza sublime delle alture, nella immacolata bianchezza dei nevati, nello sfolgorio dei ghiacciai; regalino all'anima l'elevata gioia del grande, dell'immenso, del maestoso; ma acquistino prima la sicurezza di poter affrontare fatiche e disagi; acquistino la certezza di resistere all'emozione, forte fino al dolore, del sublime e dell'immenso. Vadano, ma con la sicurezza di non riuscire d'impaccio, di noia, d'in-terruzione al piacere,

Non tutte hanno la forza fisica e morale di affrontare i pericoli e le emozioni dell'alta montagna. Pure sentendo e desiderando il bello, parecchi, e specie parecchie, non hanno il potere di reggere alla fatica, di sopportare la violenza di certe emozioni, poiché l'emozione troppo violenta è spesso dolore, è affanno, è un male!

Anna Vertua Gentile
Ricerca bibliografica di Gabriele

Quando a Cusano-Milanino esistevano tante aziende, una delle tante, le MANIFATTURE del SEVESO, faceva nel 1934 pubblicità sulla Rivista Mensile del CLUB ALPINO ITALIANO

Nicole e Francesco

Articolo tratto dalla RIVISTA MENSILE DEL CAI n°11-12 del 1956

Il primo film di montagna

di Fiorello Zangrando

I vecchi ciclopi delle Tre Cime di Lavaredo, l'Empireo delle Dolomiti, sono stati il primo teatro di posa all'aperto per il primo film di montagna della storia del cinema. Là, sugli speroni rocciosi di quegli avanzi misteriosi di chissà quale banco di corallo, che spuntava come isola dalle acque di un mondo di millenni fa, su quelle cengie, tra quegli anfratti indiscutibili, tra quelle nobili beltà, che acquistano onustà di lineamenti col passare dei tempi, cui sono stati devoluti tutti gli appellativi e tutte le iperboli che l'umana fantasia sia mai stata in grado di esprimere, là è nato il primo film di montagna.

Un giorno dell'anno di grazia 1907.

Ve li ricordate, o quanti di voi se li ricordano, i tempi in cui le prime pellicole cinematografiche venivano proiettate da macchine a vapore, bolse di pulegge e stantuffi? Erano tempi di pionierismo, quelli, tempi di cinema da baraccone. E la storia che del cinema di quei tempi si va scrivendo ora, è storia di curiosità, di dive campagnole, di innovazioni tecniche, di incerti balbettamenti, contrabbandati per audacie inventive, di attori transfughi dalle lettere, di pittori falliti, di ex salumai, di garzoni di botteghe fotografiche.

È una storia che si va arricchendo, man mano, delle curiosità che si scovano giorno dopo giorno, nella grande girandola delle gustose rievocazioni di costume.

Stavolta è di turno la data d'inizio del cinema di montagna, un genere come tanti altri, che tende ad acquistare sempre più autonomia, sempre maggiori caratteristiche inconfondibili. Si tratta di stabilire una curiosità storica, di vedere quando, nella storia della nascente arte numero sette, si pensò e si realizzò il primo film che avesse come oggetto specifico una montagna, la sua bellezza, il suo interesse alpinistico.

Questa notizia, relativa alla data d'inizio della cinematografia alpina, l'abbiamo scoperta noi, tempo fa, analizzando e commentando un gruppo fotografico capitatoci casualmente sott'occhio a Cortina d'Ampezzo, esposto nella vetrina del nuovo Ufficio Guide Alpine. La notizia l'abbiamo già data (1). Riprendiamo ora il discorso e lo allunghiamo un po', con altre considerazioni da quelle fatte in un primo tempo. Ciò soprattutto in omaggio alla importanza notevole dell'argomento.

Le cose andarono così. L'Inghilterra inizio secolo vedeva nascere la prima scuola documentaristica del mondo, procorritrice di Grierson e dei suoi epigoni, capitanata da Charles Urban e da Reginald Barker. Sono costoro che personalmente o a mezzo delle loro « troupes » di scelti operatori, organizzarono i primi « reportages » cinematografici, ibrido tra gli attuali cinegiornali e i cortometraggi-documentari. Di Rider Noble dai Balcani, di Rosenthal dal Canadà, di Raleigh dall'Africa (2).

Charles Urban, ex dirigente della « Warwick », aveva fondato, intorno al 1905 una propria ditta per la produzione di questi filmetti: la « Urban Trading ». Fu egli, che credeva poco alla messinscena e il cui motto commerciale era « Noi mettiamo il mondo sotto i vostri occhi » (3), che pensò d'inviare sulle Dolomiti Cadorine uno specialista di film d'alpinismo, autore, in patria, dei primi tentativi del genere. Tentativi che rimasero tali, non furono premesse di veri e propri film di montagna, soprattutto perchè montagne, dalle sue parti, non ce ne sono di apprezzabili.

Così Ormeson Smith, l'operatore-regista in discorso, capitò a Cortina d'Ampezzo con la sua « Lumière » primo tipo a manovella, pesante come un accidente e luccicante d'ottoni e di acciaio, la borsa degli accessori, treppiede compreso.

Assoldò tre guide alpine di Cortina, Baldassare Verzi, Damiano Dibona, Bortolo Barbaria e piantò il suo recapito e teatro di posa al « Zinnen Hütte », sotto il gruppo delle « Drei Zinnen ». Di lì cominciò il suo lavoro. Si portò sulle Tre Cime, segnatamente sulla Grande, eseguì riprese difficili e interessantissime, acrobazie delle guide che s'improvvisarono attori, creò il primo film di montagna della storia del cinema, il documentario « The Three Tops ».

Di cui rimane ignoto il metraggio e la stessa esistenza del negativo.

Tutto qui. La notizia è scarna, essenziale, sufficiente appena a sopportare il peso d'un breve commento. Ma quest'ultimo se lo merita tutta la questione che si agita, o che, almeno, s'agitava per il passato, per stabilire appunto la data del primo film di montagna di tutta la storia del cinema.

Perchè, indubbiamente, come abbiamo detto sopra (4), già dal 1902 in poi, lo stesso

(1) FIORELLO ZANGRANDO, *Alle Dolomiti del Cadore il privilegio di aver aperto la storia del film di montagna*, in « Il Cadore » di Belluno, a. I, n. 6, n. s., 10 settembre 1956; la pellicola è anche registrata al n. 1 del nostro *Saggio di filmografia cadorina*, Edizioni de « Il Cadore », Belluno, 1956, n. 1, p. 5. Cfr. ancora il nostro articolo « Alle Dolomiti del Cadore il privilegio delle prime riprese di film di montagna » apparso in « Lo Scarpone » di Milano, a. XXVI, n. 18, 1 ottobre 1956.

(2) GEORGES SADOUL, *Storia del cinema* - Torino, Einaudi, 1951, p. 375.

(3) *Ibidem*, p. 84.

(4) *Ibidem*, p. 375.

Nicole e Francesco

Anno IX. TORINO, 1 maggio 1910. N. 18

LA STAMPA SPORTIVA

Ippica - Atletica - Scherma
Ginnastica - Caccia - Tiri - Podismo
Giuochi Sportivi - Varietà

Automobilismo - Ciclismo
Alpinismo - Aerostatica
Nuoto - Canottaggio - Yachting

Esce ogni Domenica in 20 pagine illustrate.

(Conto corrente colla Posta).

DIRETTORE: GUSTAVO VERONA

ABBONAMENTI
Anno L. 5 - Estero L. 9
Un Numero { Italia Cent. 10 / Estero " 15 } Arretrato Cent. 15

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
TORINO - Via Davide Bertolotti, 3 - TORINO
TELEFONO 11-36

INSERZIONI
Per trattative rivolgersi presso l'Amministrazione del Giornale

Attraverso la crepaccia terminale.

Pro "Rifugio Roma" nel Trentino

La stazione Universitaria del Club Alpino Italiano ha deciso di offrire un rifugio alpino alla Società degli Alpinisti Tridentini che difende strenuamente al di là del Garda l'italianità di quelle terre. Il rifugio sarà intitolato al nome augusto di Roma. Per raccogliere più facilmente la somma necessaria a conseguire il suo scopo la S. U. C. A. I. metterà in vendita per l'anno 1911 un almanacco alpino ispirato ad un fine senso d'eleganza e che illustrerà la montagna dal lato artistico e dal lato tecnico. Consterà di un blocco di 123 fogli illustrati con vedute e soggetti montanini, commentati con impressioni dei più insigni letterati, con descrizione di luoghi con indicazioni di itinerarii, accenni sulla manovra della tecnica alpina. Sarà del formato di cm. 17 × 25, stampato in 8 colori e montato elegantemente su un supporto di marocchino rosso che permetterà tanto di appenderlo quanto di tenerlo a leggio sullo scrittoio. Riproduciamo in formato ridotto una delle illustrazioni delle pagine dell'almanacco. Essa rappresenta « *Attraverso la crepaccia terminale* ».

Là dove il ghiacciaio si raccoglie dapprima e si incanala nella valle e comincia la sua corsa che lo conduce, disciolto, fino al mare, spesso la compagine della massa non resiste allo sforzo che la trascina lontano dal cerchio di rocce ond'essa trae l'ininterrotta origine; e si frange al traverso con lunghissima spaccatura.

E' questa la crepaccia terminale, ragione sovente di perigliosi cimenti all'alpinista che, mosso a conquider la vetta, se la trova aperta dinanzi. Talvolta gli soccorre un esile ponte di neve che rilega gli orli dell'abisso; talvolta con lenta audacia egli deve cercarne il fondo, per risalire l'opposta parete; talvolta un agile manovra l'aiuta a superare con acrobatica eleganza l'ostacolo impervio.

Agli abbonati della *Stampa Sportiva* che invieranno alla Direzione della stessa cartolina vaglia di L. 4,50 non dopo il 30 aprile corr., l'almanacco verrà spedito franco di porto nel regno in elegante scatola, prima del 15 dicembre 1910. Sulla cartolina vaglia occorre indicare chiaramente il nome e l'indirizzo del richiedente, e apporre la scritta « per almanacco alpino ». Per spedizioni fuori del Regno occorre aggiungere L. 1. Per i non soci il prezzo dell'almanacco è di L. 5,50. Dopo il 30 aprile il prezzo verrà aumentato.

Ricerca bibliografica di Gabriele

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Gennaio 1912
Volume **XXXI** — Num. 1

REDATTORE
WALTHER LAENG

REDAZIONE
PRESSO LA
Sede Centrale del Club Alpino Italiano
Torino — Via Monte di Pietà, 28.
Telefono 11-80.

Discensore di sicurezza [1].

Molti non avranno dimenticato — ed i milanesi ricordano senza dubbio — l'impresa ladresca perpetrata nel settembre dello scorso anno nei musei del Castello Sforzesco: alcuni furfanti matricolati, che durante la giornata erano riusciti a raggiungere inosservati la merlatura dell'edificio, profittarono poi dell'oscurità per calarsi nel cortile (10-12 m. d'altezza) con un mezzo curioso che i giornali d'allora descrissero trattarsi di un semplice pezzo di legno duro, bucato da capo a capo, nel quale passava uno spago di due millimetri e mezzo, detto comunemente *straforzino;* l'ufficio del legno era di rendere lenta e sicura la discesa sulla corda esilissima ma assai robusta.

Nessuno certamente pensò allora che quell'apparecchio, rozzo ed elementare, potesse rendere qualche servizio anche agli alpinisti; invece, dopo qualche prova compiuta, più per curiosità che per altro, in una palestra, lo strumento, studiato accuratamente ed opportunamente modificato, andò a finire sullo scorcio dell'ultima campagna alpina nel bagaglio di qualche alpinista di nostra conoscenza, e servì a rendere possibile qualche discesa di roccia, alla quale senza dubbio si sarebbe dovuto rinunziare per mancanza o insufficienza della corda ordinaria.

I disegni che accompagnano queste note dimostrano abbastanza chiaramente come si possa usare del nuovo apparecchio, e rendono superflua una descrizione diffusa.

Esso risulta di una semplice fune, relativamente sottile – 5 millimetri – [1]), e di un pezzo di legno compatto e non fibroso (noi abbiamo adoperato il noce che ha pure il vantaggio di risentire poco del calore prodotto dallo sfregamento esercitato dalla cordicella), lungo circa 20 cm. e con sezione di mm. 3,5 × 3,5, forato in senso longitudinale pressochè ad arco di circolo; tutti gli spigoli del legno sono naturalmente smussati. S'infila uno dei capi della corda nella foratura descritta e l'altro nella stessa foratura ma in senso opposto; le due parti della corda dovranno essere trattenute da chi usa dell'apparecchio e lasciati scorrere in una mano, in modo da regolare la velocità della discesa, ciò che si ottiene senza sforzo ed in modo facile; per evitare escoriazioni e riscaldamento eccessivo della epidermide, si trovò conveniente di rinchiudere le corde in una specie di manicotto di cuoio di 20 cm. circa di lunghezza.

Quando l'individuo che discende si è seduto sul pezzo di legno, si viene a costituire un notevole attrito fra le due parti della corda — che scorrono in senso inverso — ed il prisma in cui sono imprigionate: si ha in tal modo un'azione paragonabile a quella di un freno a nastro, in cui l'intensità della pressione è data dal peso della persona e dalla tensione esercitata sulle due parti della fune.

Un altro manicotto di cuoio serve a rendere più sicura la corda da tagli e da rotture nel punto in cui viene appesa alla roccia; a discesa effettuata si può ricuperarlo facendo un nodo ad una estremità del canapo e tirando a sè l'altra.

I vantaggi?... Poco costo, piccolo peso e piccolo volume; e nessuno vorrà disconoscere che tutto ciò è assai vantaggioso per un alpinista! Si porta nel sacco come uno strumento di riserva, anche quando non si sa preventivamente di adoperarlo; serve anche ad agevolare la discesa di qualche compagno non perfettamente sicuro sulla corda libera; e non si deve dimenticare che la funicella può servire benissimo da comune corda di soccorso, o come corda supplementare, come è indicato in ogni manuale.

Non nascondiamo che l'impressione che si prova la prima volta nell'affidarsi ai due sottili cavi di canapa da 5 mm. non è precisamente la migliore; ma come succede per tutte le cose nuove ed ardite, ci si fa presto l'abitudine e se ne apprezza poi il valore. Bisogna naturalmente usare l'avvertenza di assicurarsi *ogni volta* che la corda sia in ottimo stato (la spesa del cambio della funicella è tanto lieve!), e all'atto pratico che essa non abbia ad appoggiare, con pericolo di logorarsi, a qualche spigolo di roccia tagliente.

A. ANDREOLETTI.

PS. — Avevamo già licenziate queste note, quando ci venne presentato un nuovo modello di questo discensore, da usarsi con le corde ordinarie di 10-14 mm. Mentre esso può presentare un pregio maggiore dal lato sicurezza, non possiamo a meno di constatare che viene ad assumere un peso non certamente trascurabile (circa 450 gr.) e delle dimensioni... rispettabili (cm. 25 × 5,5 × 5,5). Attendiamo pertanto l'esito delle prove pratiche prima di giudicarlo definitivamente.

[1]) La ditta Anghileri & Figli (Milano e Lecco) ha costruito ed ha posto in vendita l'apparecchio che descriviamo.

[1]) Gli esperimenti fatti in palestra con uno spago di mm. 2,5 permisero ad una persona di 90 kg. di eseguire 8 volte di seguito la discesa nel vuoto di 12 metri, senza che il cavo si strappasse o si logorasse visibilmente.

Ricerca bibliografica di Gabriele

ANNO VI - (c. c. Postale) N. 7 — Mercoledì 1 Aprile 1936 - XIV

LO SCARPONE

ALPINISMO - SCI - ESCURSIONISMO

UFFICIALE per i seguenti sodalizi:
Sez. del C.A.I. di MILANO
" " " " ROMA
" " " " Saluzzo
" " " " Asti
UGET di Torino (Sez. C.A.I.)
Gr. Alpin. Fior di Roccia
Sci C. A. I. - Milano
G. S. Penna Nera - Milano

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO ANNUO
Italia . . . L. 10.30 - Estero . . . L. 25
Inviare vaglia all'Amministrazione
Una copia separata cent. 50

Pubblicità commerciale, redazionale, fotografica, prezzi a convenirsi
Rivolgersi all'Amministrazione: VIA PLINIO, 70 - MILANO (IV)
Per l'Italia centrale e meridionale: Ufficio Propaganda e Sviluppo de LO SCARPONE - Via delle Muratte, 87 - ROMA (telef. 60-465)

Il giornale viene distribuito a tutti i soci delle Sezioni del C.A.I. di Milano, Roma, Monviso (Saluzzo), Asti, UGET di Torino, Gr. Alp. Fior di Roccia, Sci C. A. I. Milano, Gr. Sciat. Penna Nera Milano.
Esce il 1 e il 16 di ogni mese

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
MILANO (IV) - VIA PLINIO N. 70

Programma dell'escursione in Sardegna

5 - 12 maggio 1936

MARTEDI' 5 *maggio* — Ritrovo a Civitavecchia - imbarco e partenza alle ore 13 su motonave del servizio postale della Comp. Tirrenia - *Cena e pernottamento a bordo.*

MERCOLEDI' 6 *maggio* — *Prima colazione* - Arrivo a Cagliari - Sbarco alle ore 8.30 - Sistemazione negli alberghi - Omaggio al monumento dei Caduti - Visita della città - *Colazione.*
Gita al Santuario di Bonaria, al Lido, alle Saline - *Pranzo - pernottamento.*

GIOVEDI' 7 *maggio* — Iglesias - Miniere di Monteponi - *Colazione* - Mussolinia - Santa Giusta - Oristano - *Pranzo e pernottamento.*

VENERDI' 8 *maggio* — Visita del Nuraghe Losa - Abbasanta - Diga del Tirso visita agli impianti - Lago Omodeo - Sorgono - *Colazione* - Tonara - Aritzo Lanusei - *Cena e pernottamento.*

SABATO 9 *maggio* — Per il passo di Corre-boi (m. 1235) Fonni - Nuoro - *Colazione* - Visita della Città - Macomer - *Cena e pernottamento.*

DOMENICA 10 *maggio* — Bosa - Villanova Monfalcone - Alghero - La Nurra (Fertilia) - Sassari - Visita al Palazzo del Governo - Museo - Comune - Università - Duomo - S. Maria di Betlemme - *Colazione* - Sennori - Sorso Castelsardo (panorama magnifico) - Tempio Pausania - *Cena e pernottamento.*

LUNEDI' 11 *maggio* — Monte Limbara (m. 1362) - Palau (motoscafo) La Maddalena - *Colazione* - Caprera - Omaggio alla tomba di Garibaldi - Palau - S. Maria d'Arzachena - Terranova - *Cena* - Imbarco - Partenza ore 21.50.

MARTEDI' 12 *maggio* — Civitavecchia arrivo alle ore 7.30 - Scioglimento della comitiva.

Le iscrizioni che si ricevono presso la Sezione di Milano del C. A. I. (Milano, via Silvio Pellico, 6) per necessità logistiche, saranno limitate al numero di 80 e verranno chiuse *irrevocabilmente* il giorno 23 aprile.

La quota è di L. 550 e dà diritto: al passaggio in seconda classe sul tragitto Civitavecchia, Cagliari e Terranova Civitavecchia;

agli alloggi e al vitto (compreso vino, caffè e servizio) sul piroscafo e per i sei giorni di premanenza in Sardegna, al trasporto con automezzi, carrozza, auto e motoscafi;

a mancie per guide, visite, ecc.

Per il passaggio in prima classe, sul piroscafo, la quota di partecipazione subirà un aumento di L. 50.

All'atto dell'iscrizione si dovranno versare L. 150 e le rimanenti entro il 23 aprile.

Riduzione ferroviaria: 50 % per soci del C. A. I. dalla stazione di provenienza a Civitavecchia.

A richiesta verrà spedito il programma dettagliato.

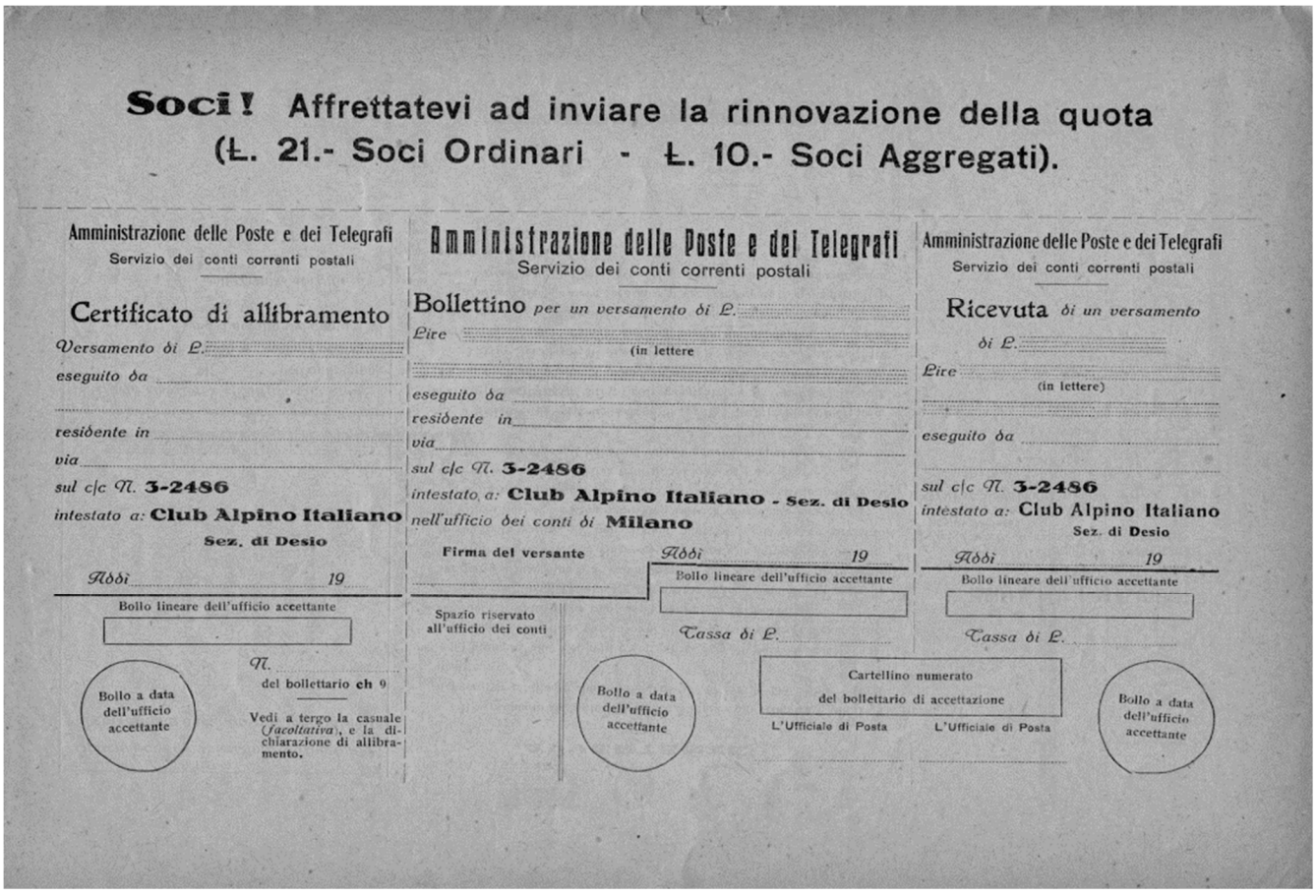
Lo sapevate che il sentiero delle nostre amatissime Grigne "La Direttissima" avesse quasi un secolo di vita?

La Direttissima

Questo il nome che la sezione di Milano ha dato al nuovo sentiero da essa costruito per congiungere il rifugio-albergo Carlo Porta colla capanna Rosalba, sulla Grigna Meridionale. Il sentiero passa fra le bellissime guglie disseminate sul versante sud della cresta Segantini, fra questa e la Val Tesa, e, oltre ad offrire magnifici punti di vista, è di di sensibilissimo vantaggio per raggiungere l'attacco di varie salite interessanti. Numerose corde metalliche, gradini e chiodi di ferro ne rendono il percorso agevole a tutti. Nessun dubbio che la Direttissima – la cui inaugurazione avrà luogo nella prossima primavera diverrà una delle mete preferite degli alpinisti e dei turisti lombardi.
(tempo ore 1,30-2)

Articolo tratto da: Club Alpino Italiano – RIVISTA MENSILE
Settembre-Ottobre 1922

Cari soci fra qualche giorno sarà possibile effettuare la rinnovazione della quota per l'anno 1934... OPS!!! Scusate per l'anno 2019 e a Cusano Milanino, "ça va sans dire".



Soci! Affrettatevi ad inviare la rinnovazione della quota
(L. 21.- Soci Ordinari - L. 10.- Soci Aggregati).

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi
Servizio dei conti correnti postali

Certificato di allibramento

Versamento di L. .....
eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. **3-2486**
intestato a: **Club Alpino Italiano**
Sez. di Desio

Addì 19

Bollo lineare dell'ufficio accettante

N. .....
del bollettario ch 9

Vedi a tergo la casuale (facoltativa), e la dichiarazione di allibramento.

Bollo a data dell'ufficio accettante

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi
Servizio dei conti correnti postali

Bollettino per un versamento di L. .....
Lire .....
(in lettere)
eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. **3-2486**
intestato a: **Club Alpino Italiano - Sez. di Desio**
nell'ufficio dei conti di **Milano**

Firma del versante .....

Addì 19

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Spazio riservato all'ufficio dei conti

Tassa di L. .....

Bollo a data dell'ufficio accettante

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi
Servizio dei conti correnti postali

Ricevuta di un versamento
di L. .....
Lire .....
(in lettere)
eseguito da .....
sul c/c N. **3-2486**
intestato a: **Club Alpino Italiano**
Sez. di Desio

Addì 19

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa di L. .....

Cartellino numerato del bollettario di accettazione

L'Ufficiale di Posta

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data dell'ufficio accettante

Cedolino tratto dal Notiziario ai Soci della Sezione di Desio, maggio-giugno 1934

Nicole e Francesco

LO SCARPONE
FONDATO NEL 1931 DA GASPARE PASINI
Pubblica gratuitamente in undicesima e dodicesima pagina i comunicati ufficiali di tutte le Sezioni, Sottosezioni, Commissioni ed Organi del C.A.I. e del C.A.A.I. compatibilmente con le necessità redazionali e lo spazio disponibile.

LO SCARPONE
ALPINISMO - SCI - ESCURSIONISMO

Esce il 1° e il 16 di ogni mese
Anno 42 - N. 22
1° dicembre 1972
Una copia lire 180
(arretrati il doppio)
Sped. abb. postale - Gruppo 2/70

PREZZI DI ABBONAMENTO
Annuale (23 numeri) L. 3.000 - Estero L. 4.500 - Spedizione per posta ordinaria
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno. C.C. Postale 3-17970

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via S. Spirito, 14 - 20121 MILANO - Telefono 79.84.78
Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITA'. — Prezzi delle inserzioni: avvisi commerciali L. 200 per millimetro di altezza, larghezza una colonna - Piccola pubblicità: L. 30 per parola - Le inserzioni si ricevono presso la SOCIETA' PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (S.P.I.) - Sede di Milano, Via Manzoni, 37 - Telefoni 65.38.01 - 2 - 3 - 4 - 5 — 65.96.31 - 2 - 3 - 4 - 5

L'ambiente alpino ed i suoi toponimi

Innumerevoli sono le notizie che si possono ricavare da una carta topografica fatta bene, i nomi delle località, i fiumi e le montagne ci aprono un mondo meraviglioso, una finestra sul punto di una regione, in cui possiamo ricavare la storia, i costumi, la razza degli abitanti, la morfologie del territorio, il paesaggio.

Già l'uomo primitivo soleva chiamare ogni luogo con un nome e questo derivava dalla forma, dal colore o da qualche altra particolarità. Forse II colore à stato uno dei primi attributi che ha usato l'uomo per distinguere un toponimo da un altro. Montagne e laghi hanno molto spesso specificato il colore; c'è un Corno Bianco in Valsesia e uno sull'Adamello, la Palla Bianca in Alto Adige, il Weisshorn nel Canton Vallese, il Corno Rosso In Valmalenco o in val Sesia, Il Sasso Nero ancora in Valmalenco e il Sasso Bianco sopra Alleghe, il Pizzo Brunone in val Seriana. Laghi bianchi, neri, verdi e blu sono invece sparsi in gran abbondanza su tutto l'arco alpino.

La morfologia del territorio ha una grande importanza nella scelta di un toponimo, un certo tipo di profilo di un monte o una certa qualità di una roccia hanno determinato un nome anziché un altro, con evidenti paragoni ad attrezzi usati correntemente dalla popolazione fatta di contadini, pastori, mugnai. Troviamo così diversi pizzi Badile per la forma ricorrente, sia in val Sesia, sia in Valmasino, sia in val Camonica. C'è poi la Cima dl Castello sopra il passo di Resia o l'altra in Valmasino, la Gran Becca In val

d'Aosta, il Monciair nel gruppo del Ciarforon, il Sass Furà (montagna forata) in val Bondasca, Campodolcino (terreno morbido) In val San Giacomo, Pialeral (da piano arale, dove si usavano bruciare le cataste di legna) in Grigna e l'elenco potrebbe continuare a lungo.

A seconda degli animali che popolavano una zona si sono stabiliti anticamente dei nomi che solo raramente trovano oggi una giustificazione a causa della sistematica caccia condotta dall'uomo; c'è il colle degli Orsi in val di Peio, Il monte Vaccaro in val Seriana, il pizzo Camoscera in val San Giacomo, la Val Cervia laterale della Valtellina, la bocchetta della Taina sul Carè Alto (di taina in dialetto locale pernice di monte).

La flora, specie per gli alberi d'alto fusto ha spesso Inciso notevolmente su un toponimo. Una zona ricca di folti boschi di conifere, avrà un certo nome, una con un bosco di latifoglie, un altro è indicativo come questi toponimi si trovino su tutto l'arco alpino. Una pianta classica d'alto fusto in alta montagna è il larice. In Piemonte troviamo Malesine, Malesetto e melezet da malesu, voce dialettale di larice; c'è poi Laris in valle di Champorcher, Larecchio in val Vogna, Laret in Val Bondasca e la val di Lares, tributaria della val Genova.

Anche il frassino è molto comune sulle Alpi e troviamo infatti Frassinere in vali di Susa, Frassinetto nel Canavese e Frassiney in val d'Aosta. Risalendo verso gli alti pascoli, Incontriamo il rumex alpinus la cui voce dialettale è lavasse o lavatz; alcuni toponimi di quelle altezze portano il suo nome: Lavassey sopra Champoluc, l'alpe Piana dei Lavaggi nell'alto biellese e passo Lavazè in Trentino.

C'è poi Roreto in val Chisone e Lovere nel bresciano da rovere, Peccia in val Sesia e in val Lavizzara da abete rosso, Fobello in val Mastallone da faggio, i Corni di Bedole in Adamello da betulle e il monte Marosso, ancora in Adamello, da maros, voce dialettale di ontano. Il toponimo lex con le sue numerose derivazioni in loys, lose, lause, lasas, laus, lauson, loson, loccie, lobbia è diffusissimo dal Piemonte al Trentino e sta ad indicare: una roccia sdrucciolevole particolarmente liscia dalla azione del ghiacciaio e dei torrenti.

Parlavamo di colore e a questo punto occorre sfatare una diceria abbastanza comune; si sarà notato infatti che precedentemente nell'elenco delle montagne seguite da un attributo di colore non figurava la voce rosa. Orbene, è ormai assodato dal più eminenti glottologi che la voce rosa, roesa, ruisa sta a significare cupola di ghiaccio, montagne con neve sulla cima, per cui si spiegano i vari monte Rosa, pizzo Roseg, pizzo Rosatsch, Rosa dei Banchi, Cima delle Rosole, sparsi un po' dappertutto. Anche i punti nodali dei confini hanno avuto una notevole importanza da assumere un toponimo di questo significato. Confini comunali, provinciali, fra ducati, signorie o vescovadi hanno il loro toponimo corrispondente; c'è un Corno dei Tre Signori sul Gavia, un picco dei Tre Signori in valle Aurina, un pizzo dei Tre Signori in Valsassina e una punta Tre Vescovi nella valle del Lys. I torrenti delle valli alpine hanno talvolta nel toponimo una radice da acqua, per specificare che sono corsi d'acqua; cosi c'è il torrente Aqualina in val Canale, l'Evancon in val d'Ayas, l'Egua in val Sermenza e anche fra i laghi il lago d'Avio in Adamello e il lago Aviasco in val Seriana.

Prima abbiamo citato la val Genova; approfittiamo per chiarire. che è errato scrivere val di Genova, in quanto non ha niente a che fare con la-celebre città ligure ed è invece corretto il toponimo val Genova, peraltro riportato dalle carte del Tourring Club, perché la voce Genova in questo caso è la forma italianizzata del locale genoa, cenoa, di origine celtica significa bocca, da cui valle aperta. A questo punto, entrati appena nell'argomento della toponomastica alpina, di cui queste righe non sono altro che una breve e parziale introduzione corredata solo da alcuni esempi significativi, occorre spendere qualche parola sulla toponomastica ufficiale riportata dall'istituto geografico militare sulle tavolette al 25mila. Compilate in buona parte nel secolo scorso, dalla Unità d'Italia ai primi decenni del '90 0, da levatori solitamente toscani (l'IGM ha sede a Firenze), si è molto spesso voluto tradurre in italiano antichi toponimi di origine prelatina con risultati talvolta disastrosi. Esempio tipico è il piz Varuna nel gruppo del Bernina, toponimo che risente del dialetto romancio su una radice ancor più antica, che è stato riportato sulla tavoletta IGM col nome di pizzo Verona, assurda traduzione ingiustificata.

Davanti a questi esempi, in cui assistiamo al lento, ma inesorabile decadimento dell'antico toponimo, fenomeno peraltro diffuso su tutte le Alpi, rivolgiamo un plauso alla società Storica valtellinese, unica in Italia, a quanto ci risulta, che sta compilando, comune per comune, l'elenco dei toponimi, ottenendo lo scopo di conservarli. Ed infatti dopo i primi quattro fascicoli sui toponimi di Rogolo, Isolato, Talamona e Mazzo editi nel giro di due anni, altri li seguiranno regolarmente. Un lavoro di questo tipo potrebbe suscitare notevoli interessi linguistici, storici, naturalistici e auguriamoci che qualche altro sodalizio o per Io meno qualche appassionato imiti la felice e generosa iniziativa della società Storica valtellinese.

Ricerca bibliografia di Raffaele

ANNO II - N. 11 (C. C. Postale) MERCOLEDÌ 1 GIUGNO 1932 - X

LO SCARPONE

ALPINISMO - SCI - ESCURSIONISMO

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO ANNUO Italia . . . L. 10,30 - Estero . . . L. 25 (inviare vaglia all'Amministrazione) Una copia separata cent. 50

PUBBLICITÀ: commerciale in pagina di testo L. 2,50 - In ultima pagina L. 2.- al mm. di altezza, larghezza 1 colonna - Fotografica L. 6.- - Redazionale L. 3.- al mm. Rivolgersi all'Ufficio Propaganda e sviluppo.

Pubblica gli atti e le comunicazioni ufficiali delle Delegazioni Regionali della Federazione Italiana Escursionismo, il notiziario delle Sezioni del Club Alpino Italiano, ecc. Esce il 1 e il 15 di ogni mese

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE MILANO (133) - VIA PLINIO N. 70 UFFICIO PROPAGANDA E SVILUPPO VIA MONTE DI PIETÀ, 22 - TELEFONO N. 17-602

La Dame Anglaise e il carrettiere di Val Masino

5 Luglio, da San Martino Val Masino

Quattro ore andar su dai Bagni; il sentiero che tira da maledetto, una scarpa che fa male, il sacco che ti leva il fiato, eppoi la bella consolazione, all'alba dì stamattina, di aprir la finestretta del rifugio e ricevere in faccia dei goccioloni grossi cosi. Aspettammo fino alle nove; eppoi visto che il cielo proprio non mostrava l'intenzione di liberarci da quella bagnata, prendemmo i sacchi e rifacemmo la strada. Le montagne attorno scomparivano avvolte delle nubi che mandavano giù acqua senza misericordia. Solo per un momento la cresta che va a finire alle Punte Berani e Moraschini forò quella coltre, e ci apparve con la sua dentatura massiccia. Poi la nebbia densa la ingoiò ancora.
E noi scendemmo a valle senza dirci una parola, mortificati come cani presi a calci.
Un'altra domenica perduta.
Pulci della Giannetti, per un pezzo non gusterete più il mio sangue fino!
Poi i miei compagni andarono in una osteria a farsi asciugare i panni e io mi misi alla ricerca del mio uomo.

• • •

Quando alla fine d'una stagione alpinistica che li aveva condotti sulle cime più belle delle Rètiche il dottor Castelnuovo gli disse che l'anno appresso si sarebbe andati dalle parti del Bianco a tentare una punta che neanche le guide della Val d'Aosta erano state buone andarci su l'Anselmo Fiorelli rispose di si: tirò un'altra boccata dal mezzo toscano, e certamente riprese a pensare ai fatti suoi, ch'erano quelli della sua professione di carrettiere.
Aveva passati i trent'anni, e non era che portatore riconosciuto dal Club Alpino. Mica tanti erano i signori che a quei tempi venivano ai monti, e quei pochi raramente si vedevano da queste parti. Lui non

era che portatore mentre il suo vero mestiere era d'andare col carro su e giù per la valle a trasportar roba. Quando veniva un signore a richiedere i suoi servizi, chiudeva le bestie nella stalla, pigliava la corda e la picca, e coi sacchi sulle spalle (il suo e quello del signore), via verso il Disgrazia o il Badile carico come un mulo.
La punta di cui andavano all'assalto era la più alta la più ardita e sottile delle quattro che si ergono sul contrafforte del Peutéret, laddove da una parte l'Aguille Blanche e dall'altra la Noire formano come due quinte colossali a inquadrare quello scenario fantastico. Dai due versanti per giungere alla sottilissima cresta, piombano i vertiginosi sdrùccioli di ghiaccio, rotti qua e là dai crepacci colmi di mistero.
Le quattro punte, di cui soltanto due fino allora erano state salite, hanno un nome curioso: le chiamano les Dames Anglaise. Per quale ragione non se mai saputo.

Quei pinnacoli di roccia nuda, che soltanto per giungergli ai piedi vogliono una giornata di lavoro difficile e pericolo, avevano fatto gola a tanti alpinisti celebri di tutti i paesi. Specialmente quello di mezzo, il più alto di tutti, era agognato da quegli infaticati scalatori di cime vergini. Visto che coi mezzi naturali non si poteva vincere, aveva provato con corde, con pertiche, perfino col fucile che avrebbe dovuto lanciare un arpione. Non riuscirono a niente. La Dame anglaise non si concedeva.

Tanto tempo è passato che capisco perché i ricordi del protagonista di quella mirabile impresa col quale ho parlato, siano confusi e incerti.

Il fatto risale al 1907, la bellezza di ventiquattranni fa. Il dottor Castelnuovo lasciò la vita l'anno dopo, in una terrificante catastrofe sotto la Norden, durante il tentativo di scalata dalla parte di Macugnaga. Altri due alpinisti milanesi, Bompadre e Sommaruga, perirono con lui. Adesso il Fiorelli è un vecchietto arzillo, bianco più che grigio, e gli brillano gli occhi per la gioia di vedere che c'è ancora qualcuno che s'interessa di lui o di quello che fece quand'era giovane.

“Che lotta!” — mi dice.

E beve un sorso.

Tra le frasi di dialetto mette sovente una parola in italiano. Perché diventò guida e frequentò molti signori, portandoli su questi ed altri monti, dai Drus alle Pale di San Martino; fece la guerra negli alpini; è stato consigliere comunale del suo paese; custode di una capanna del C.A.I.: ancora guida, fino all'anno scorso, degli allievi ufficiali alpini.

“Pensi che, per essere più liberi nei nostri movimenti e anche per la rabbia di non essere passati al primo tentativo, ci levammo le scarpe e le calze, perfino i pantaloni”.

• • •

“Andando su pel ghiacciaio della Brenva incontrammo una comitiva di Inglesi, che ci dissero d'aver tentato, ma senza riuscirvi. Anche loro ributtati.

Era un vero assedio che durava da tanto tempo. I primi che ebbero l'idea l'ingegner Hess di Torino con un suo amico, la guida Croux; arrivarono a quaranta metri dalla vetta eppoi dovettero tornare indietro. Nel 1901 la più agognata delle Dame subì l'assalto del Duca degli Abruzzi, che era accompagnato da uomini formidabili.

Petigax.

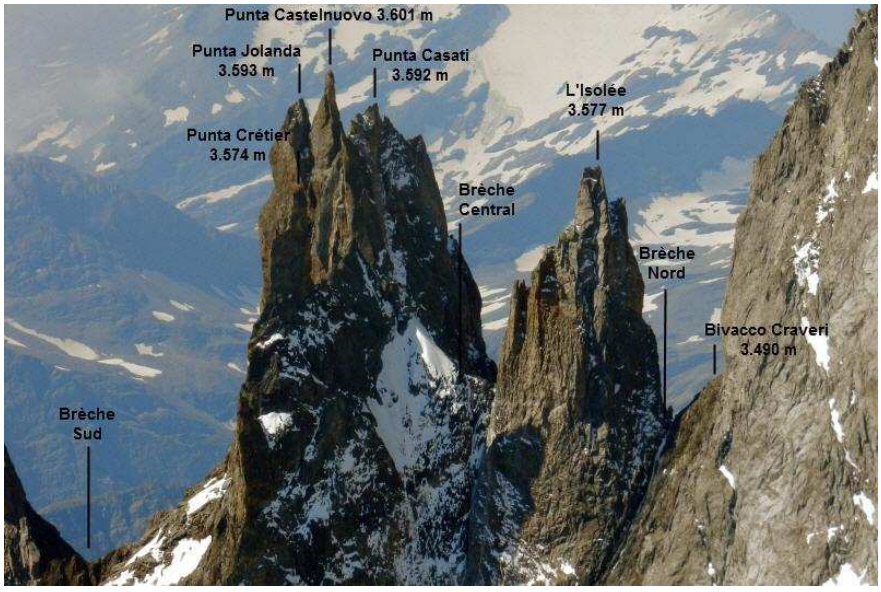
Croux

Fenoillet

Savoie

E cinque portatori.

Dopo due giorni di tentativi a prezzo di sforzi incredibili Croux riuscì a portarsi a sei metri sotto la vetta dove la roccia si strozza e forma come il collo d'una bottiglia sotto il tappo che s'allarga: ma non poté proseguire neanche d'un centimetro.



Allora salirono sulla punta a Sud, e la battezzarono Jolanda in onore della nipotina del Principe.

L'anno dopo venne il primo lombardo, il dottor **Casati**: fu respinto lui pure, e per consolarsi scalò lo Dame numero due, alla quale diede il suo nome.

Quella riuscita alla costanza del Castelnuovo e al coraggio del carrettiere della Val Masino che per la prima volta si cimentava con le Alpi

occidentali, fu veramente un'impresa storica, una di quelle vittoria dell'uomo che è bene ricordare ai giovani.
Abbiamo creduto per troppo tempo che tutto l'ardire e la più rara potenza, la sete d'avventura e la smania delle conquiste l'avessero soltanto quegli altri che vincono nei circuiti o sulle pedane, che girano come scoiattoli imprigionati attorno alle piste o nel polverone delle grandi strade.
Penso al tempo che ho perduto.

• • •

Passarono la notte nello stesso posto dove sei anni prima aveva bivaccato la spedizione del Duca.
La cordata iniziò la parte nuova dei percorso, d'una difficoltà estrema. Era con essi anche il dottor Scotti, bravo alpinista e rocciatore, animatore dell'alpinismo universitario, che arrivò alla Punta **Casati**, ne discese, poi si fermò ad aspettarli di ritorno dal tentativo che giudicava pazzesco. Se ritornavano...

Vol. IV. N. 14.

BOLLETTINO
DEL
CLUB ALPINO
ITALIANO

RELAZIONI DI ESCURSIONI E SALITE,
OSSERVAZIONI SCIENTIFICHE E PARTICOLARITÀ ALPESTRI
PUBBLICATE PER CURA DELLA DIREZIONE DEL CLUB.

Il Bollettino è distribuito *gratis* ai Socii.
Per le persone estranee al Club, il prezzo di questo Bollettino è di L. 2,50: trovasi presso i librai E. Loescher, *via Carlo Alberto*; fratelli Bocca, *via Carlo Alberto*, *n°* 3; e L. Beuf, *via Accademia delle Scienze*.
La Redazione riceverà con riconoscenza, anche da persone estranee al Club, informazioni o scritti che possano particolarmente riguardare la conoscenza delle nostre montagne.

Il pranzo sociale avrà luogo in Varallo nel prossimo agosto e nel giorno che verrà ulteriormente fissato. In tale occasione vi sarà a Varallo riunione straordinaria dei socii.

SEDE CENTRALE DEL CLUB
TORINO
Palazzo Carignano.

Giugno 1869.

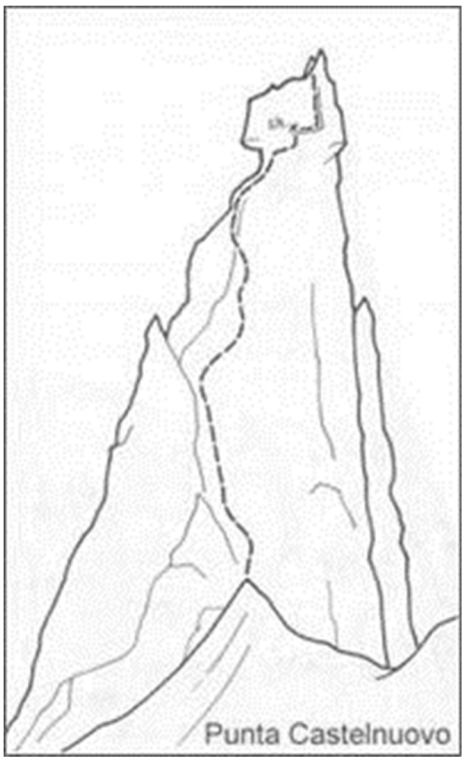
Tipografia G. Cassone e Comp., *via San Francesco da Paola*, 6.

L'orgogliosa dama non aveva ceduto alle guide di Courmayeur che s'erano presentate a lei circonfuse di fama mondiale: mai più avrebbe concesso i suoi favori all'umile portatore che veniva da una valle lontana.
Sopra di essi si librava nel cielo, diritta, sorniona, verticale, la Punta inviolata. Era attraente, eppure repulsiva. Per un attimo lo scoramento fece presa sull'animo di quegli audaci. Erano in marcia da otto ore; il sole era scomparso dietro le nubi; il freddo era intenso a quei 3600 metri dove si trovavano. Ogni passo che muovevano su quei lastroni inclinati, lisci come il vetro, gli poteva riuscir fatale. Il ghiacciaio della Brenva guatava dal basso; torvo; con le cento fauci dei suoi crepacci spalancate.
Per arrivare all'intaglio fra la Punta centrale e la Jolanda le guide del Duca avevano fatto piramide umana di tre; questi non erano che due, ma Fiorelli, a piedi nudi, con una curiosa ginnastica da contorsionista seppe cavarsi da solo da quell'impiccio, e cinque minuti dopo si trovavano alla base dello parete terminale.
Dall'intaglio alla vetta v'erano quarantacinque metri di roccia nuda e liscia; dapprima perfettamente verticale, poi inclinata alquanto, con una screpolatura che incominciando dal basso presso lo spigolo sud, sale fino al «collo di bottiglia». Essa è scarsa di appigli, e tanto stretta che invano cercarono di farci entrare la punta degli scarponi. Se li sfilarono.
Verso la fine della fessura una specie di piccolo ripiano gli permise di fermarsi e di riunirsi nuovamente. A quel punto trovarono il chiodo ad anello che aveva servito per l'ultima assicurazione di Croux.
Ancora quindici metri li dividevano dalla vetta. Gli ultimi, i più difficili. Impossibile andare su con le scarpe chiodate; i piedi nudi erano di rigore non conoscendo essi le pedule usate dai rocciatori delle Dolomiti. Levarono l'anello di Croux per servirsene più alto, salirono lo spigolo per pochi metri e si portarono sotto lo strapiombo. Una fessura che appena c'entravano le dita attraversava quella specie di gronda che nascondeva la vetta: la seguiva un pò orizzontalmente poi, per quanto riuscivano a vedere continuava in direzione verticale.
La speranza e l'attenzione dei due si concentrarono presto in quell'unica via di salita.

• • •

“Aspetti un momento. Che guardi la relazione.
Dal tiretto d'un tavolo, levandola sotto le posate e il libro da messa estrae una carta e me la porge. E' un foglio d'una vecchia rivista del Club Alpino piena di ditate. In mezzo ha il segno rotondo d'un bicchiere scolato.

E' Castelnuovo che racconta. Ascoltiamo la voce del morto:
«Col corpo spostato in fuori, trattenuto dal mio compagno a tastoni, seguii sopra il mio capo la crepa nella roccia; v'introdussi una mano poi l'altra cercò di tenere un appiglio pei piedi, ma lo perdetti quasi subito, e cosi, penzoIoni nel vuoto sospeso sulle dita feci forza e m'issai su».
«La testa superò lo spigolo, vidi una specie di ripiano inclinato; ma sembrandomi che l'appiglio stesse per sfuggirmi, mi lasciai calare di nuovo. Quando i piedi trovarono appoggio un sospiro lungo mi uscì dal petto; i muscoli delle braccia e delle mani tremavano di convulsione nervosa. Dopo qualche mimica tentò il Fiorelli. Piantato un anello dove io m'ero attaccato, vi passò la corda; assicuratosi con le mani ripeté la mia ginnastica; con uno sforzo lento o continuato si sollevò; già il ginocchio sinistro era appoggiato al ripiano, già la battaglia sembrava vinta quando la gamba perdé l'appoggio per via dei pantaloni troppo stretti; per la seconda volta in pochi minuti mi vidi perduto, chiusi gli occhi aspettando lo strappo; li riapersi, con uno sforzo supremo Fiorelli aveva potuto trattenersi sulle dita e aiutato dalla corda ritornò in basso ».



Di sotto, Scotti continuava a chiamarli per dissuaderli da quella follia.
«Vegnì giò! Venite giù»
Niente. Quelli avevano giurato di riuscire a ogni costo. Una specie di furore li aveva presi. Adesso si erano Ievati anche i calzoni per esser più liberi nei movimenti. Poco gli mancava di essere nudi ma la febbre del momento non gli faceva sentire il vento e il freddo.
Cosi svestiti tornarono all'assalto. Furono pochi minuti di sforzo disperato: le mani rattrappite sulla roccia sanguinavano, ma nulla poteva scuoterli dal loro eroico proposito, e quando Castelnuovo, finalmente, fu a cavalcioni della crestina sommitale accanto al fedele compagno un grido infrenabile gli uscì dal petto:
«Vittoria!»
Dal basso rispose l'evviva del dottor Scotti alfine tranquillizzato; e più sotto quello del portatore che avevano lasciato al posto del bivacco. A salire gli ultimi cento metri avevano impiegato un'ora e cinquanta minuti.
Erano le 16,50 da 21 luglio 1907.
A documentazione del passaggio sulla vetta lasciarono un fazzoletto e monete.

• • •

«Uno di quei nichelini l'ho io» interloquisce Polvara.
Questo che ha parlato è uno degli attleti che nel dopoguerra si sono imposti per le grandi imprese alpinistiche senza guida. Alla testa d'una cordata che in tre non arrivavano a sommane sessant'anni, la conduce sul Grépon. Nel 1920 ancora con Ponti e con **Rossi,** Gaetano Polvara ardisce pensare di ripetere la scalata del Fiorelli, e vi riesce, guidando i suoi compagni alla vittoria.

• • •

Poi vi sono saliti altri in questi ultimi anni. La cordata di Albertini; quella di **Gallo**-Boccalatte; il Bron di Courmayeur e dei Tedeschi dei quali non ho potuto sapere il nome.

VITTORIO VARALE.
dal libro «Arrampicatori»

Ricerca bibliografia di Raffaele
Articolo tratto da "Lo Scarpone" del 1 giugno 1932

Relazione della prima ascensione invernale del monte Legnone

1-2-3 Febbraio 1891

Per gentile concessione dei gestori del Rifugio Roccoli Lorla (dall'archivio CAI Pagnona)
Monte Legnone 2610 m. (gita sociale della Sezione di Como).

Mai, per nessuna passata escursione invernale la Sezione di Como ebbe un drappello tale di aderenti. Eravamo otto: avv. Pietro Rebuschini, Paolo Finzi-Perrier, Gio. Battista Magni, Ignazio Mazzucchelli, Rodolfo Pozzi, Leopoldo Redaelli, avv. Enea Tatti, avv. Michele Chiesa.

Al mattino del 1° febbraio partimmo da Como. Arrivati a Dervio verso mezzodì, pigliammo subito la montagna su per la valle del torrente Varrone. Tirava vento di scirocco e nubi grigie avevano coperto il sole: faceva relativamente caldo, e così, salendo quella ripida strada mulattiera, si provavan quasi tutti gl'inconvenienti che si soffrono viaggiando nell'estate. Si passò Vestreno, Sueglio, Introzzo, tutti ridenti e industriosi paeselli. Lasciammo addietro i maestosi castani e si toccò il regno delle conifere. Il Legnone è l'unica montagna delle nostre prealpi che possegga ancora foreste di larici e di abeti; l'ingorda accetta dei boscaiuoli le ha finora rispettate. All'alpe Lavadè il sentiero finisce, e qui si dovette rimandare cavallo e cavallaro, che avevamo preso pel trasporto dei bagagli. Ripigliammo la salita coi nostri carichi sulle spalle affondando nella neve molle fin sopra al ginocchio. Però la meta non distava di molto e su più in alto le casine dei Roccoli Lorla ci sorridevano. Verso le 4, con tempo sempre più cupo, si arrivò al grazioso e comodo rifugio dei Roccoli Lorla (1463 m.) della Sezione di Milano. La guida Pietro Buzzella, che era ad attenderci al Roccoli, ci aveva preparato un pranzo luculliano. A notte tarda, su nelle stanzette tiepide, nei lettucci ben coperti, mentre fuori il vento urlava, si pigliò sonno.

Tutta la notte il vento soffiò forte; ma, quando l'alba colle sue pallide sfumature rosee e violacce portò il giorno, vedemmo il cielo nuovamente sereno e le vette dei monti incoronate con aureole di fiamme. Alle 6 ½ tutti eravamo in piedi. Si fecero due comitive: cinque soci che dolevano tornar a Como per la sera di quello stesso giorno, prima di partire, vollero salire la vetta del Legnoncino (1745 m.); gli altri tre, Rebuschini, Redaelli e Chiesa, colla guida, verso le 7, prese poche provviste, ben coperti ma non imbacuccati, si posero in marcia per il Legnone, rasentando la cresta sud della montagna.

Il vento non era ancora cessato e quella gelida tramontana ci fece maggiormente apprezzare i nostri passamontagne. Si camminava dapprima nella foresta di larici, affondando nella vergine neve farinosa, che il sole invernale non aveva ancor tocca. La neve era seminata d'orme di volpi e di martore: d'orsi non ne parlo; anzi mi son fatto la ferma convinzione che l'orso del Legnone sia sempre stato un mito. Uscimmo poi all'aperto, sui pendii erbosi: e l'alta neve, che era stata dal sole per qualche ora del giorno rammollita, ma subito dopo al tramonto gelata, presentava uno strato superiore resistente, ma non tale da sostenere il peso di una persona; di guisa che l'andare era faticosissimo; e quell'affondar ad un tratto giù in quelle buche, e quello sforzo di cavar fuori mezza la gamba per vedersela ricader dentro un passo avanti, metteva davvero a gran prova la nostra pazienza. E sotto poi, fra la neve molle, nascosti cespugli di rose dell'alpe impigliavano le nostre povere gambe mal custodite e difese dai lunghi gambali di lana. Due ore durò questo andar lento e doloroso finchè raggiungemmo la cresta rocciosa; ma la

roccia, schistosa e mobile, richiedeva doppio lavorio di braccia e di gambe. Finora però l'erta non presentava seri pericoli.
Ma arrivati sopra all'alpe di Agrogno, e traversati i canaloni per raggiungere la cresta di Albareda, dovemmo allora richiamar tutto il nostro sangue freddo e la nostra prudenza. Altre due ore ci costò questa traversata, che facemmo sempre legati, mentre colla piccozza scavavamo i gradini nella neve durissima. I nostri scarponi erano bensì muniti di ramponi, ma la pendenza imponente di quel difficile passaggio richiedeva che ci fossimo anche legati, perchè il nostro lavoro procedesse colla maggior sicurezza possibile. Qui la guida Buzzella, che non aveva mai fatto alcuna ascensione invernale, restò impressionata dallo stato della montagna e cominciò quasi a mettere in dubbio la riuscita della gita. Il buon uomo temeva altresì che, toccata ad ora tarda la cima, ci pigliasse poi la notte fra quei dirupi. Ma il nostro scopo si doveva ottenere: la vetta del Legnone doveva essere per la prima volta d'inverno raggiunta dai soci della Sezione Comasca.
Alle 12 ½ , su pel contrafforte di Albareda, raggiungemmo l'altro rifugio alpino (2136 m). E' una casupola bassa, della quale vedemmo solo il tetto, perchè tutto attorno la circondava la neve. Sostammo un poco, è in fretta e furia si mangiò qualche boccone: e poi di nuovo in marcia. Per fortuna la neve era già stata, su per quelle ultime rocce, in gran parte portata via dalla tormenta; e la poca rimasta era molle, sicchè la roccia mostrava tutte le fessure e gli appigli che facilitavano la salita.

Verso le 3, trafelati, toccammo la vetta. Taceva il vento e il sole ancor alto ci mandava tiepidi raggi. Si godeva la vista di gran parte delle Prealpi Retiche e in alto, in vasto semicerchio, le bianche ed elevate cime delle Alpi Centrali, dal maestoso Cervino al Pizzo dei Tre Signori.
Il ritorno è sempre più facile e l'andare è più sicuro. Ripassammo con quieto animo i canaloni di Agrogno; e quando il pendio cominciò a farsi più dolce, ci slegammo e facemmo la scivolata.
Intanto cadeva il sole; e la notte, che già si era stesa sul lago, ascendeva pigra per le strette gole e pei colli. Al riflesso del sole succedeva quello di vapori ranci e vermigli. Solo la cima del Legnone restava illuminata quale faro immenso. La notte serena ma senza luna ci prese sulle rocce. Lentamente le sorpassammo e poi barcollando ed intoppando ad ogni passo raggiungemmo la foresta dei larici. Il silenzio qui in quelle ore notturne diventò lugubre. Ombre sovra ombre, alberi sovra alberi. Sempre le stesse cupole, fosche, dietro, innanzi, da un lato, dall'altro, implacabili. Quantunque privi di lanterna, la guida Buzzella, pratica fin da fanciullo di quelle località, ci portò in salvamento. Ma Intanto noi non ne potevamo proprio più, e certe volte per pigliar riposo ci lasciavamo cadere in quella neve molle, come sopra un soffice letto di piume. Verso le 8 finalmente, dopo tredici ore di una marcia così faticosa, arrivammo al Roccoli.
Al mattino discendemmo la valle un po' alla scapestrata. E verso sera ritornammo a Como mezzo frollati per le due notti passate quasi senza chiuder occhio e con le ossa sfiaccolate, ma però, dentro noi, soddisfattissimi.

Dott. Michele CHIESA (Sezione di Como).

Ricerca bibliografia di Raffaele